9857 (3

IL NEMICO GENEROSO

O SIA

LA BARONESSA COPANI

COMMEDIA

Piacevole, e adattata al
Buon gusto moderno.

IN NAPOLI 1802.
Per DOMEN. SANGIACOMO.
Dal medesimo si vendono nella
Libreria a S. Giuseppe de' Russi

Col permesso de' Superiori

BIBLIOTECA NAZIONALE

ATTORI.

GIACINTO SALVI sotto il nome del Marchese Dolci.
LIVIA SALVI sua sorella in abiti virili, col nome di Lelio, amante del
Capitano AURELIO AGIATI, nemico di Giacinto.
FAUSTINA BELCORE, amante amata di Giacinto, e promessa sposa di Aurelio.
LEANDRO FRANCHI, amico di Giacinto, e Faustina.
BARONESSA COFANI, di età avanzata, sorda, innammorata di
D. GIANNALESIO TURZO napoletano.
PROSPERO Mastro di casa di Giacinto.
FIORELLO Paggio di Giacinto.

Soldato del Capitano (
Servo del Marchese (che non par-
Servo di Livia (lano.

La Scena è nelle vicinanze di Marino, vicino a Roma, in una casa di campagna del Marchese Dolci.

Il modello, e la pietra paragone di un Nobile è l'onore. Diviene egli Eroe, se per tal fine opprime qualunque passione. Tal si rappresenta nel Cavalier Giacinto Salvi da Pisa, Giovine che unendo tutte e virtù, che adornano un nobile onorato animo s'in. luce non solo a non vendicarsi di un suo irreconciliabile persecutore, che se gli dà più volte l'occasione on difenderlo e liberarlo dalla morte; ma per salvar la sua innocenza e stima a voler cedere la propria riamata Amante. Dagli accidenti, ed episodj i vien in chiaro dell' innocenza e virtù di Giacinto. he si rappacifica col Nemico, sposando la sua vaga dando la sua incognita Sorella al Capitano.

Nella Commedia troverai l'eroico ed il serio col, epido e 'l grazioso. Godila in tanto, e l attendi del, e altre egualmente piacevoli, e di buon gusto, e ivi felice.

ATTO I.

SCENA I.

Marchese Dolci con lettera in mano passeggiando, Prospero, che attende i suoi comandi, indi Fiorello.

Mar. PRospero.
Pro. Eccellenza.
Mar. Chiamate. Fate chiudere. Non voglio esser disturbato mentre leggo questo foglio.
Pro. Subito . . . Fiorello. *Fio.* Comandate.
Pro. Il Padrone ordina, che si serri questa bussola, ed a chi che sia non sia permesso l' entrare.
Fio. Sarà ubbidito volando. *eseguisce, e via.*
Mar. Prospero mio, son disperato!
Pro. Disperato! e perchè? un Signore, che è la delizia di tutti, ricco, giovane, manieroso è in istato di disperazione!
Mar. Quanto s' inganna il Mondo, che giudica dalle sole apparenze.
Pro. V. E. mi desta maraviglia e curiosità: perdonate.
Mar. Ascoltami. Sai tu Prospero chi son' io?
Pro. V. E. è il Marchese Dolci Fiorentino.
Mar. T' inganni.
Pro. M' inganno! come? vi servo da due anni ...
Mar. E in due anni che mi hai fedelmente servito, ti hai meritata la mia confidenza. Senti, stupisci, e taci: siedi (*Prospero siede*). Hai tu mai sentito parlare dell' inimicizia antica di due famiglie Agiati, e Salvi?
Pro E chi può obbliare le due nobili famiglie Pisane, che ritiratesi in Roma han conservato gli antichi rancori, e si sono . . .
Mar. Distrutte vicendevolmente. Di queste

parlo io ; sappi già , che della famiglia Salvi non restava altri , che un tale Giacinto Salvi .

Pro. E so ancora , che a questo Giacinto gli fu ucciso il padre da uno degli Agiati , e che lui solo esisteva in Roma , e se non erro , mi pare che aveva ancora un' altra sorella chiamata Livia .

Mar. Sì , è vero , aveva Giacinto un' altra sorella chiamata Livia , ma questa visse in potere di una sua zia molti anni ; e poi venne notizia , che in Alemagna era morta .

Pro. Anche Livia morì ! famiglia disgraziata !

Mar. Attento Prospero a quanto io ti dico : or questo Giacinto per sua sicurezza , e per fuggire l' occasione di versare il sangue altrui vive ora in campagna , e ti sta parlando sotto il nome del Maschese Dolci .

Pro. V. E. è Giacinto Salvi ! resto di sasso !

Mar. Non m' interrompere : hai tu inteso dire , che degli Agiati miei nemici il più terribile sia un tal capitan Aurelio , che dato all' armi dalla fanciullezza si è molto segnalato fra i Moscoviti ?

Pro. Sì questo è molto vantato da' suoi parenti , e si aspetta , che venendo in Roma debba compire interamente la distruzione della famiglia nemica nella persona di Giacinto .

Mar. Che sono io . Or questo mio capital nemico , questo capitan valoroso , coll' istesso talento de' suoi , da Moscovia è venuto , e si ritrova già in Roma .

Pro. Disgrazia !

Mar. Ah Prospero , non è tutto ancora il rischio della mia vita ! sappi che tra le mie disgrazie Amore ha pur trovata l' entrata nel mio core . Faustina Belcore nobile ro-

mana è l'anima mia, e Giacinto è l'anima di Faustina.

Pro. Fin quì non vi è male.

Mar. Vi è malissimo. *Pro.* E come?

Mar. Faustina mi ama, come io l'adoro; ma i di lei parenti che aderiscono a' miei nemici, la negarono alle mie richieste, e mi obbligarono per disperazione a partire da Roma senza far sapere il luoco della mia ritirata. *Pro.* E Faustina ne men lo sa?

Mar. Questo no; sa ella, che nel Marchese Dolci vive il suo Giacinto; sa che in campagna vive mezzo miglio distante da Marino. Leandro Franchi mio caro amico mi dà di lei notizia, m'invia sue lettere, riceve le mie . . . Ah Prospero, queste lettere han fatto l'unica mia consolazione. Or ascolto in quest'ultima la mia disperazione, e comprendo il colpo funesto, che mi viene a dividere il core. (*legge*)

„ Giacinto mio caro (è Faustina che mi scrive) „ Dico mio se ben non è possibi-
„ le che mio tu sii più. Il capitano Aure-
„ lio Agiati, che solo per levarti la vita è
„ ripatriato, incomincia ad infierire con-
„ tro di me, con aspirare a possedermi;
„ mio padre concorre con tutta la nostra
„ casa alle sue richieste; e si affrettano le
„ mie nozze con lui. Giacinto mio, que-
„ sto giorno non verrà mai: tua sono, e
„ per conservarmi tua, giacchè altro non
„ posso, voglio morire. Morrò col tuo no-
„ me in bocca. Tu vivi, e se mi ami,
„ fuggi più lontano per tua sicurezza. De-
„ sidererei che almeno una volta venissi a
„ vedermi nel luogo dove sarò sepolta, ma
„ non voglio il tuo rischio. Fuggi, cor mio,
„ e ricordati della mia fedeltà, e non ama-
„ re più nessun'altra donna: questo sol vo-

„ glio da se. Dì sempre fra te stesso: Fau-
„ stina mia, povera Faustina, è morta per
„ me, e più non mi sente ... Oh Dio mi
si divide il core, più non reggo.

Pro. Forte, signore; l'avvilirvi, che giova: (Fiorello un poco d'acqua). Faustina è libera ancora, il capitano non ancor l'ha sposata; le vicende si cambian a momenti, chi sa!

Mar. Ah Faustina mia, l'ho perduta per sempre. *via piangendo.*

Pro. Forse che non sarà . . . *via appresso.*

Paggio con l'acqua, e non trovando alcuno entra ove è entrato Giacinto.

SCENA II.

D. Giannalesio, Livia da uomo, e un Servo.

Gia. TRase D. Lellera, trase, ca quanno viene co D. Giannalesio non cè niente de nuovo.

Livia da dentro Eccomi vengo.

Gia. E pure se trovano li buoni amici pe biaggio.

Livia fuori Sono a voi, D. Giannalesio.

Gia. E sine ca t' assiette, e t' arrepuose nu poco.

Liv. Odi tu, *al Servo*: trova una locanda, voglio riposare un giorno prima di entrare in Roma. Sia comodo il quarto, e soprattutto non frequentato. (Il Ciel non voglia, Fabbio mio, che alcun s'avveda, che son donna. Il mio nome di Livia non t'esca mai di bocca). Va o mi troverai quì, o sulla porta di questa casa. *via il servo.*

Gia. E accossì, fratanto portano l'ambasciata a lo Marchese de la venuta mia, vammine dicenno lo riesto de la storia de la sorella toja, che stive contanno nel galesso.

Liv. (Giacchè la mia imprudenza mia ha fatto a costui raccontare parte de' miei casi,

bisogna che li siegua, fingendo di parlare di una mia sorella.)

Gia. Che d'è, tai cannolicchie?

Liv. Non mi ricordava dove era rimasto.

Gia. Me deciste, che ghiste ngermania, a na Città chiamata Fra . . . Fra . . . Franfellicco, no, no. *Liv.* Francfort.

Gia. Chesta è essa, e ca pigliaste amicizia co no capitanio Moscovita, che biaggiava co licenzia, e na sore toja zitella se n'è ncapricciata.

Liv. Sì, ebbe la debolezza di esser corteggiata, e non respingere alla prima l'espressioni di quel militare, e così restò presa nel laccio amoroso. Con lettere, e doni scambievoli coltivarono le fiamme finchè risolsero maritarsi. Già stava per conchiudersi il trattato, quando l'indegno . . .

Gia. Chi mò lo capitanio?

Liv. Sì, sparì in un istante, nè più si vide.

Gia. Oh capitanio puorco!

Liv. Restò l'ingrata donzella . . .

Gia. Co na vranca de mosche mmano.

Liv. In preda alla disperazione. L'avrebbe seguito per vendicarsi; ma una lunga febbre, che le sopravvenne; e la malattia, e la morte di nostra madre la distolsero.

Gia. E' sì benuto in Italia, e hai lassato soreta?

Liv. Lasciata no, perchè vien meco.

Gia. Vene co tico? addò la tiene dinto a lo vorzillo?

Liv. Dico, che vien meco il suo torto, il suo dispetto, il suo desiderio di vendetta.

Gia. Ma essa è biva, o morta?

Liv. Morta può dirsi chi restò senza core.

Gia. Ma mò addò se trova?

Liv. Dove l'ha condannata la sua credulità, dove la guidano le furie del suo dispetto. Va raminga l'infelice cercando di alcuni

suoi parenti, e del suo traditore amante.

Gia. E figlio mio, non hai fatto buono a lassà ire sola na zetella: e che sciorte de zetelle sò cheste! perdoname de lo trascurzo.

Liv. No che non va sola: dov'ella è, sono io; dove ella patisce, io peno; dove ella piange, io verso un fiume di lagrime; e finalmente dove ella oppressa dalle miserie morrà, finirà di vivere nel tempo istesso questo infelice, che vi parla. *in questo il servo che torna.* Hai trovato? bene. Cavaliere la memoria delle mie disgrazie funesta ambidue. Vi lascio: vado alla locanda. Prima di partire sarò da voi a prendere congedo. Vi riverisco.

Gia. Patron mio del core.

Liv. (Memoria tormentosa di un traditore, o cessa una volta di stracciarmi il core, o toglimi del tutto la vita.) *via.*

Gia. Vi che sciorte de frate che se trovano a lo juorno d'oje: va sapenno che uoglio mmertecato è chisto . . . E cca non bedo nisciuno! trasimmo chiù dinto.

SCENA III.

Fiorillo che ritorna colla sottocoppa e bicchiere dalla bussola del padrone, e detto.

Fior. Piano, signore, dove si va con tanta libertà? Vincenzino levate. *viene il Servo, e piglia la sottocoppa.*

Gia. Gioja mia, non bedeva nisciuno, ed io traseva chiù dinto.

Fio. Fate questa bella professione, ed andate così comodo vestito?

Gia. (Chisto che dice!)

Fio. Ah si ora capisco. Lo fate per non dar sospetto?

Gia. Tu che dice? che sospetto! che professione faccio io?

Fio. E chi non l' indovina, quando così fran-

camente v' inoltrate in quelle camere, che non vi appartengono, siete . . . .

Gia. Chi sonco! *Fio.* Siete un ladro.

Gia. So la mala frasca che te vatta a te, e miezo miglio attuorno la casa toja.

Fio. Rispetto, bestia, che ti fracasso il capo sai.

Gia. (Nce vorria, e avesse le secce.)

Fio. Chi siete voi?

Gia. Io sò D. Giannalesio Turzo napolitano.

Fio. Veramente mi sembrate un cavolo.

Gia. E chesso diceva io puro (vi che agguantà che faccio!) E accossì io sò D. Giannalesio Turzo napolitano, e sò Cavaliero.

Fio. Cavaliere Napolitano! e dove avete il Seggio?

Gia. Addò l' hanno l' aute.

Fio. Ma chi non è cavaliere, non ha seggio.

Gia. Embè more crepato si è chesso. È accossì, gioja mia, vengo da Napole; passo da cca pe ghi à Roma; vago viaggando, e sò stato raccomandato a lo patrone tujo, e li faccio grazia de stare co isso due o tre giorni: vuò sapè auto?

Fio. Mi perdoni il signor Turzo napolitano.

Gia. Figlio mio co chiù creanza.

Fio. Il mio signor Giannalesio.

Gia. Arzamo i titoli.

Fio. Il signor D. Giannalesio.

Gia. Saglie figlio mio, saglie.

Fio. Il signor cavalier Turzo.

Gia. Chiù ncoppa, chiù ncoppa.

Fio. L' Illustrissimo Turzo.

Gia. Saglie nauto poco, ca si arrivato.

Fio. L' Eccellentissimo Turzo.

Gia. E puozz' essere acciso, mo che nce si arrivato; e che mmalora nce voleva lo vocia vocia pe tirarelo.

Fio. Perdonatemi signore eccellentissimo, (quant' è sciocco!)

Gia. Bravo bravo, e viva; ne tu comme ti chiamme?

Fio. Fiorello. *Gia.* Bello nomme! Forello.

Fio. Fiorello. *Gia.* Comme vuò tu.

Fio. Al vostro comando.

Gia. Statte buono pe la casa toja.

Fio. Perdonatemi, signore, che io non vi credeva di eccellenza; (vo' divertirmi un poco con costui,)

Gia. Siente figlio mio, che sciorte d' accellenza songo io, acciò non ti piglie confidenza co mico; Io songo n' accellenza, che co no sciuscio faccio tornare arreto no sciummo, e co no caucio smantello no castiello, e co na scoppola acchiano na montagna.

Fio. (Oh che bestia! oh che bestia!) Signore vi bramo per mio protettore ....

Gia. E lo sopranomme mio fa tremmare a tutte.

Fio. E qual è il vostro sopranomme?

Gia. Il cavalier tagliacapo, perchè pe na parola, pe na tenutamente storta, le capo le spacco com' a granate.

Fio. Voi m' imprimete timore. (Costui sarà più timido di un coniglio.)

Gia. Saje perchè vao viaggianno? *Fio.* Perchè?

Gia. Pe bedere si trovo pe lo munno no guappo, che si fida de vedermi schitto nguardia, senza fuì sei mise pe paura, e accossì faccio scappà li nemici miei come tanta conigli.

Fio. Oh che grand' uomo!

Gia. Ora vide tu mo, che pericolo avive passato co pigliarete confidenza co mico; si bive pe miracolo.

Fio. Compatisca, eccellenza, perchè io non

sapeva il vostro valore. (Con sost ui vo' divertirmi in questa casa.)

Gia. Ommo avvisato è miezo sarvato ; inche me vide ngrine abbattaglione , e ca sto io per te, quanno me ngricco sto cappiello , treimma , squaglia , appalorcia , si nò si muorto.

SCENA IV.

Bar. Cofani gridando forte da dentro , e detti.

Bar. MArchesino. *forte assai.*

Gia. Chi è lloco, arreto ; trademiento.

Fio. Eccellenza , voi siete tanto furibondo , e vi spaventa la voce d' una donna!

Gia. Femmena? *Fio.* Donna.

Gia. Vide buono , figlio mio , ca chessa m' è parsa na cannonata.

Fio. E' la sig. Baronessa Cofani , che sta in nostra casa.

Gia. E bba te vive no surzo d' acqua pe la paura che ai avuta.

Bar. Marchesino , Mastrodicasa dove siete. Serva sua. *vedendo D. Gian. si arresta.*

Gia. Patrona singolarissima.

Fio. Riverisco la signora Baronessa.

Bar. (Questo forastiere non mi dispiace. *osservandolo*

Gia. (Da quà taverna è sferrata sta smòrfia) non ce smiccia.)

Bar. (Che aria bizzarra!)

Gia. (Che cancaro mpasticcio!)

Bar. (E' un giovine di tutto punto.) *ride caricatamente*

Gia. (E' la mmalora de chiaja spiccecata! Ride , se storzella , vi che spasso co sta cecavoccola.)

Bar. Fiorello. *Fio.* Eccellenza.

Bar. Chi è colui. *Fio.* E' il cavalier Turzo.

Bar. Cavalier Urzo.

(E no poco de surdia pure nce la
oglio .)
. Quegli è un napolitano .
. Vuol baciarmi la mano ? (ho capito :
h che piacere ! sarà innamorato di me.)
a fuori Fiorello .
. Vado subito . (Attento signore , che
uesta mena le mani come un diavolo)
a Gian. e via
(Vide io poveriimmo addò sò ncappato
' avè li pisce .)
. Favorite . *Gia.* A mme ?
. Si , a voi . *Gia.* Eccome cca .
. Più , più vicino .
. Eccome cca ; mia patrona .
. Ah ! *caricata assai*
(All' ossa toje.) *Bar.* Siete forestiere ?
Sono un cavaliere della fedelissima città
i Napoli , che bengo ad adorare la muffa
elle sue mostruose bellezze .
Alzate un tantino la voce : (quant' è
venente ?) Ditemi cavaliere , è permes-
di sapere perchè avete lasciato la patria ?
Perchè no . Deve sapere la mia signora
ronessa , che a Napoli è succeduto un
to .
Si è perduto un gatto ?
(E se è trovata na marmotta , che si
.) Al mio paese è succeduto n' arra-
oglio .
Avete commesso dell' olio ?
(No , sarà acito !) A napoli se n' è fuju-
a mmalora de' chiaja ; Io ch' aggio sa-
o , ca cca c' era la signora Baronessa ,
venuto per portarvi a chiaja in vece
ssa .
Non ho inteso bene ; ma pare che m'
a fatto un concetto amoroso.) la vostra
pitezza m' obbliga molto , cavaliere .

Gia. E così venendo voi in Napoli, farete perdere il merito alla coccovaja di porto.

Bar. Grazie, grazie: sentite signor cavaliere... il vostro nome?

Gia. D. Giannalesio Turzo.

Bar. Giannalesio Stúrzo.

Gia. (No saraggio gatto maimone.) Turzo Turzo. *Bar.* Urzo.

Gia. Turzo. *Bar.* Burzo.

Gia. (Mmalora chesta m' ha pigliato pe cavallo!) Giannalesio Turzo.

Bar. Sentite caro il mio signor stúrzo, qualunque intenzione voi abbiate in favor mio io sono una zitella.

Gia. (E chi mmalora te vo sposà.)

Bar. Dovete far capo da' miei parenti, che stanno qui vicino a Marino, e fra tanto potrete parlare ora al Marchesino Dolci, che molto s' interessa per me.

Gia. (Attacca accurto la scirpia) veda il fatto è ca.....

Bar. Non vi sgomentate; no, avrete risposta favorevole, ed io son qui per voi, perchè da che vi ho veduto mi vengono i rossori sul volto.

Gia. (Ed io mo vommeco!)

Bar. Non saprei, caro, caro. *con caricatura*

Gia (Oh prem mune de sette sapete.)

Bar. Vi prego non obbligarmi d' avvantaggio .... Prendete, no, no così voglio: vi troverete contento: la mia dote è di otto mila scudi; ho il titolo di Baronessa, ed ho qualche contante ancora.

Gia (Chisto so li meglio pe spezzolià frattanto.)

Bar. È sopra tutto, ho un core tenero, tenero.....

Gia. Sarà buono pe friere.

Bar. Ho una maniera poi, che lega,

Gia. E sarà razza de sbirre .

Bar. La persona poi non fo per dirla : miratemi , miratemi . *Si gira attorno .*

Gia E' fatta apposta pe smaramma creature .

Bar. Ma par che venga il Marchesino , a suo tempo parlateli . Cavaliere la Baronessa Cofani è vostra ; ricordatevelo .

Gia. Me si trasuta mo, lassa fare a me.

SCENA V.

Marchese e detti .

Mar. COn permesso della signora Baronessa . Cavaliere , siete voi D. Giannalesio Turzo ?

Gia. Criato a tutta prova del mio signore il si Marchese Doce.

Mar. Il Conte Ranieri , che mi dà l' onore della sua amicizia , mi procaccia il vantaggio di esibirvi la mia picciola casa , sperando , che vogliate gradire più della quantità delle offerte la sincerità del core , con cui vi si offerisce .

Gia. Ed io accetto le grazie del signor Conte, ed il si Marchese vi vengo rispettosamente ad inchinarmi ne' profluvj de' vostri favori.

Mar. (Che linguaggio stravagante !)

Bar. (Quanto è garbato quanto!)

Gia. In contracambio poi , questo colosso si offerisce al signor Marchese a barda e a sella , in occorrenza a levarve le mazze da faccia . Marchesi , fanne la prova , cà non c' è niente de nuovo: tu la vide sta catarenella ? Informate , scrive a lo si Conte , e bide le porcherie c' ha fatte .

Mar. La cortesia delle vostre espressioni mi obbliga molto. (L' umore è originale .)

Bar. (Parleranno del matrimonio mio .)

Mar. Baronessa mia , questo Cavaliere viene ad onorarmi ; e me ne godo, perchè potrà col-

la sua avvenenza rendervi meno nojosa la dimora, che qui fate.

quì la Baronessa resta incerta per non aver inteso, e guarda a tutti due senza parlare.

Gia. Dice a voi?

Bar. Cosa dite, signor Marchesino?

Mar. Vi dico, che questo è un Cavaliere di bell'umore.

Bar. Per me muore? lo so lo so; ed io non lo lascerò mai per altro oggetto.

Gia. (Vi addò nmalora sò ncappato.) Tu siente malamente, gioja mia.

Bar. Ti da gelosia! or rimedio io. Signor Marchesino caro, questo signore m'ama più di se stesso, ed ha gelosia di voi...

Gia. Non signore, ha inteso male, sì Marchesì chesta fosse quà Diavolo.

Bar. No, cavalier cavolo, cavalier turzo si chiama; or ora l'ha fidato a me.

Mar. No Baronessa avete inteso male, non vi travagliate, si parlava d'altro.

SCENA VI.

Prospero, e detti.

Pro. Signora Baronessa, signor cavaliere, permettete, che dir possa alcune cose al signor Marchesino da solo a solo.

Gia. Uscia l'abbruscia.

Mar. (Prospero vi è novità?)

Pro. (Sì; fate allontanare costoro da voi; che l'affare è di urgenza.)

Mar. (Ora.) Signori un affare di rilievo, fa che mi debba privare delle vostre grazie per qualche momento; potrete divertirvi intanto nel giardino.

Gia. Mi maraviglio sanfasone sanfasone.

si avvia

Bar. Dove andate? *Gia.* Quì vicino.

Bar. Volete vino.

Gia. (Voglio lo cancaro che te rosecca.)

ni aspettava ! Nel Marchese Dolci non ritrovo più il mio Giacinto .

r. Lo trovi , lo trovi : odimi , e lo vedrai : ti rammenti Faustina , che ne' primi momenti dell'amor nostro mi dicevi sovente : t' amo Giacinto , ma non è solo il tuo volto , che m' innammora ; amo il tuo core ben fatto ; amo in te una virtù , che ti distingue da' volgari .

a. Lo dissi , e lo dico .

r. Ti amo , dicevi , per quella modestia , per cui in te si cangia in virtù la debolezza d' amore . *Fau.* E questa . . . .

ar. Non ho finito ancora . Or quel Giacinto , che tu in quella guisa amavi , quel Giacinto qui trovi ; quel Giacinto ti parla . Che facesti Faustina ! Che passo sconsigliato ! Faustina amante si è dimenticata di Faustina virtuosa ! Giacinto se consente , diventa un vile , un seduttore , uno scellerato . Mancando il fondamento del nostro amore , che era la virtù qual felicità ti figuri ? qual contento ti sogni ? Ah cara , la nostra miseria faceva pietà a' buoni , ammirazione a' nemici ; oggi per la tua fuga diventa un delitto ; diventato i nostri nomi l' abbominio universale .

au. Si gran delitto è quello di mettermi in libertà , di sceglermi uno sposo .

ar. Inganni volgari ! Ti seduce il desiderio ! Lo Sposo lo sceglie l' inclinazione , è vero , ma lo dà l' autorità de' parenti : sovvengati di te Faustina , non abbattere la mia debbolezza . Cura mia sarà di rimmetterti a' tuoi con onore e quiete , col pretesto possibile della tua partenza . Il cielo sa l' amor mio , e vede come stà ora il mio core . Io non so , se sopravvivo al tuo ritorno verso Roma ; lo sollecito , lo bramo , lo voglio .

Sì, lo voglio, Faustina, per quel dominio, che dieevi avermi dato sul tuo volere, per quegli sguardi, per quei primi sospiri con cui tante volte io mi spiegava, e tu mi rispondevi; per questo pianto, che verso a' tuoi piedi, per questi palpiti che mi cagionano il pericolo della nostra virtù. Cedi, Faustina, ritorna a tuoi, vedimi, son io, che lo voglio. Tu piangi! Tu taci! Ah sì intendo: tu cedi, tu vuoi quel, che voglio io; lo veggo in quegli occhi; in quella bella confusione ho destata la tua virtù: ho vinto, lo vedo, te ne ringrazio, respiro.

Fau. Non veggo più. *flebile assai.*

Mar. Dì, parla, consolami; mi sono io ingannato?

Fau. Fa di me quel che vuoi . . . Oh Dio che non reggo!

Mar. Ah cara, mi rendi l'anima! che bella vittoria ho conseguito; ho combattuto contro di te; ho vinto contro me stesso. Ti perdo forse per sempre; ma mi conservo innocente. Va cara, entra in quella stanza; per essa si scende al giardino; la farò chiudere, e passeggerai a tuo talento. Entra, penserò intanto al tuo ritorno.

Faustina si alza piangendo, e stando vicino alla quinta si volta, e dice con mezza voce; Vado. *via.*

Mar. Se non muojo, segno è che son di sasso. Si vada a piangere senza testimonj; la vittoria si è ottenuta, ma troppo lagrimosa per me. *via.*

SCENA IX.

Leandro solo.

Lea. CHe vuol dir questo! Faustina piange, mi fugge, chiude la porta! Giacinto par che sia partito disperato! Sarebbe mai qualche sdegnetto amoroso? no che il dolo-

Bar. Già, già. Il cuore ve l'ho dato da che vi ho veduto.

Gia. (Non c'è caso, na scoppettata ha da essere per farla senti) Me dica na cosa la mia sig. Baronessa; facimmo le cose co tutto lo cauterio: questo capitanio sgargiato addove se trova mo? *forte assai.*

Bar. Non ve l'ho detto? che siete sordo!

Gia. (Uh mmalora! Essa a me!)

Bar. Ora stà in Roma. Io subito, che intesi la notizia delle sue nozze, mi partii, e venni quì in Marino.

Gia. Dico sta a Roma veramente?

Bar. Si, tu sei il mio cuore; quante volte te l'ho da dire?

Gia. (Io mo le ceco tutti duje l'uocchie, e la fenesco.) Aggio ditto sto capitanio mo stà a Roma? *forte.*

Bar. In Roma, non occorre dubitare.

Gia. Non c'è paura che venesse a Marino?

Bar. Affatto. (*forte.*

Gia. Avesse da ì a quaccauta parte?

Bar. Come avete detto?

Gia. Se po partì da Roma? *forte.*

Bar. No, resta in Roma con la sua sposa.

Gia. (E mbe non ci vò auto, isso stà là, e io sto cca, e non aggio appaura.) Capitanio sgargiato, ommo di niente, indegno cavaliere (mmalora fallo, che m'ha da sentì justo mo), vieni te sfido a singolar tezzone: son cavaliere della Baronessa . . .

Bar. Cofani, Cofani.

Gia. Sò cavaliere de sto cuofano, e t'hai da vattere co me. E ti voglio fa vedè, se la ponta de la mia spada sa trasire nel vicolo della minestra.

Bar. Viva, viva: così, così.

Gia Baronè tienelo pe mmuorto. (Mo sarria tiempo de scorcogliare chelle quatto doppie

che tene.) *Bar.* Che cosa vuoi fare?

Gia. (Mmalora avesse sentuto justo mò!) Dico ca vao a Roma; me nformo addò stà sto scargiato, lo sfido (quanno dorme) i' aminazzo (manco pe pensiero) a Roma nce sto poco, (e nò mme faccio manco a bedè) e pò de notte ban de pressa (senza che manco tu lu saje) me la coglio. Il capitano resta (co la sua pace) ed io faccio sette carrine, e me la coglio, (e resta la Baronessa co na vranca di mosche in mano) con-gazie ngo e me te sposo (co lo figlio de Nufrio.)

Bar. Va benissimo si faccia subito. Vado in questo punto a comporre il cartello di disfida,

Gia. (Uh mmalora! e li denari?) Non è tiempo chisto . . . *Bar.* Vado, vado.

Gia. A rotta de cuollo.

Bar. Caro, a Dio. *via.*

Gia. Brutta, schiava.

SCENA XI.

Fiorello, e detti.

Fio. ACcorrete, signor cavaliere, per carità.

Gia. Mamma mia Forè ch' è stato?

Fio. Ora dovete far pompa del vostro valore...

Gia. Se po sapè che mmalora è stato?

Fio. Correte, che il vostro braccio vi bisogna.

Gia. E non pozzo sape che cancaro è stato?

Fio. In istrada i ladri assassinano un povero cavaliere: presto ventie. *via.*

Gia. Si aspetta a mme, lo ponno accidere sette vote.

SCENA XII.

Prospero, e poi Leandro, e detto.

Pro. AJuto, signor cavaliere.

Gia. Ah cano! fatte arreto.

Lea. Cos' è stato?

Gia. Non te movere ca te pizzeco.

Lea. Ditemi, che fu?

Pro. Un povero cavaliere è assassinato, ed il nostro padrone si cimenta per difenderlo.
Lea. Presto, andiamo in suo soccorso. Venite D. Giannalesio.
Gia. Abbiate, ca mò vengo. *viano Prospero, e Leandro.*

SCENA XIII.

Baronessa Cofani; e detto. indi Prospero, e Fiorello.

Bar. BUrzo mio, accorrete.
Gia. (Ah! e pe tierzo nce venne Rodomonte!) che mmalora è stato?
Bar. L'hà dato? ho poveretto!
Gia. E a te t'hanno dato ancora?
Bar. Non è morto ancora?
Gia. Oh! che puozze morì de subbeto.
Bar, Dubito? nò, dite che non dubito. *in questo Prospero.*
Pro. Cavaliere, che codardia è questa?
Gia. Mamma mia bella!
Bar. Volete una lancella?
Gia. Voglio no cofonaturo pe te nce mettere nammuollo. *Fio.* Venite, signor Cavaliere.
Gia. Bene mio, mo moro! *Bar.* Volete oro?
Gia. Voglio lo cancaro che te roseca, la peste che t'afferra, lo diavolo che te ne porta a te, e quanta brutte scirpie donna sabbelle nce stanno come a te. *via.*
Bar. Quanto è carino, quanto, quanto! *via.*
Fio. Quanto è vile, volete dire. *via.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Capitan Aurelio, e Marchese.

Cap. GArbatissimo cavaliere, la vita che mi avete salvata dalla soverchieria de'

ladroni, non è più mia; nè mi sarà cara, se non quando potrò spenderla in vostro servigio.

Mar. Voi avreste fatto altrettanto per me; obbligo di natura si è la difesa vicendevole di noi contra gli attentati de' malvagi; ho adempito al mio dovere.

Cap. Ma il primo nostro obbligo è quello di conservar la vita; e chi come voi versa il sangue per un altro, fa più del dovere.

Mar. Cavaliere sarebbe tempo di dimenticarsi del pericolo, che avete corso.

Cap. Non mi dimenticherò mai del vostro valore, della vostra gentilezza, e della mia obbligazione; datemi le braccia; voglio che cominci da questo punto una amicizia fra noi, che serva altrui di esempio.

Mar. L'amicizia di un cortese cavaliere sarà per me g'oriosa. Sediamo.

Cap. Onorateimi del nome del mio valoroso liberatore.

Mar Il Marchese Dolci son io, che mi glorio del nome di vostro amico.

Cap. Ed io sono il capitano Aurelio Agiati.

Mar. (Oh Dio!)

Cap. Che desidero rendermene degno.

Mar. (Si può dare una combinazione più inaspettata!)

Cap. Che avete Marchese vi smarrite? vi sentite male?

Mar. Da qualche tempo una abbondanza di sangue, che mi corre alla testa suol cagionarmi delle mutazioni repentine.

Cap. Fatevi salassare, non trascurate. E così per farvi vedere che da vero amico vi tratto, vi dirò i miei casi con tutta confidenza.

Mar. (Che giorno è questo per me!)

Cap. Sappiate, che io con piacere grandissimo di tutti son promesso sposo di una donzel-

la

la chiamata Faustina; la quale appena a me promessa, (silenzio, amico) è fuggita da Roma.

Mar. Quanto tempo è, che è fuggita?

Cap. La scorsa notte.

Mar. Chi può assicurarsi, che non stia in Roma ancora; e voi allucinato . . .

Cap. E non è da dubitarne; Si è calata da una bassa finestra con una corda, che si è trovata. *Mar.* Oh ardita!

Cap. Mancano le sue gioje, e poi l'aveva minacciato; eccone l'esecuzione: non vi ha dubbio, Marchese; ella è fuggita, perchè è stata sedotta. *Mar.* Sedotta!

Cap. Sedotta, sì, da un scellerato.

Mar. E chi è questi?

Cap. Un mio capitalissimo nemico, l'infame Giacinto Salvi.

Mar. (Forza mio core!) come potrete dirlo?

Cap. La pazzarella n'era innamorata, e poi che serve; manca nell'istesso tempo uno stretto amico di Giacinto, che è Leandro Franchi, il quale in Roma non si trova. Giacinto è seduttore, Leandro l'esecutor della fuga. Per ricuperare la donna, per vendetta degl'infami, mi son posto in cammino. Non li conosco, è vero, ma porto lettere e indirizzi per coglierli; e poi dove saprò che vivano gli scellerati tra quelli cercherò i miei nemici.

Mar. E dove siete indirizzato?

Cap. Corre voce, che fra Napoli, e Roma vive rifuggiato Giacinto per timore, che ha di me; ma lo troverò questo vile, mi pagherà i torti antichi e moderni. Infame, seduttore, indegno cavaliere! morrai, sì morrai per queste mani.

Mar. (Comincio a perder la vista!)

Cap. Sappiate, amico, che per mia natura col-

rica, da che son nato, non ho mai perdonato a chi mi ha offeso. Indegno non ha allignato, no, dalla viltà de suoi antena- . . . perdonate amico. Che avete!

r. Il sangue con più furia mi ha attaccata a testa.

r. Non è cosa da scherzo dunque; abbiate cura, amico, di voi. E così dunque voi che siete stato sempre in questi paesi, che avete delle aderenze, delle amicizie, non mi ajutereste alla vendetta contra questo Giacinto, ed alla ricuperazione della sposa?

lar. Da me potrete esigere tutto quello, che il giusto richiede, e ve ne assicuro. La mia educazione da fanciullo mi ha fatto innamorare della virtù; con questa son cresciuto: non ancora ho commessa azione, che l'abbia denignata: e questa mi accompagnerà al sepolcro. Mai non vi sarà chi possa rimproverarmi di aver io mancato a me stesso. *scaldato*

Cap. Amico, voi vi riscaldate?

Mar. (Che ho fatto!) *Cap.* Non capisco . . .

Mar. Caro amico perdonate, il sangue mi suol produrre questo effetto, e mi trasporta a parlar con veemenza.

Cap. Se fossi in voi mi sagnerei or ora.

Mar. No, nò, mi consiglierò prima co' Periti.

Cap. Sono ancor io interessato nella vostra salute. *Mar.* Siete troppo compito.

Cap. Fuori le cerimonie fra noi.

Mar. Volete riposare?

Cap. Voglio ubbidirvi. Caro amico in quanto a me non mi sazio d'ascoltarvi. (che compito cavaliere! che sentimenti di grande!) abbracciatemi. *Mar.* Vi abbraccio.

Cap. Ah se potrò esservi debitore della vendetta contro il vilissimo Giacinto . . .

Mar. Favorite di qui.
Cap. Se potrò col vostro mezzo ricuperar Faustina, ed eseguire la morte del seduttore ...
Mar. Andiamo a riposare. *un poco alterato.*
Cap. Se quell' infame . . .
Mar. Andiamo . . . *sdegnato forte.*
Cap. Siete impaziente?
Mar. Sono impaziente del vostro riposo: non debbo permettere che stiate qui più a disagio. *Cap.* Vi ubbidisco. *entra.*
Mar. Vi sieguo. (Se oggi non spiro, è segno che di dolore non può morirsi.) *lo siegue.*

SCENA II.

Leandro portando per mano D. Giannalesio.

Lea. MA venite qui, caro amico, venite.
Gia. (Vi chist'auto che bò da me!) Ma Signor mio . . . *Lea.* Venite . . .
Gia. Amico mio; che gran cosa è! che delitto aggio fatto a fa la spia, a bedè chi nce steva dint'a chella cammera. *sommesso*
Lea. Dunque hai timore di me?
Gia Timore mo! no, no; bel, bello; non tutte le cose se fanno per timore; saccio io pure smanicà quanno è tiempo: ma quanno se cercano le cose juste, non ce vò guapparia.
Lea. E bene, che cosa vi ho cercato io?
Gia. Che dint'a chella cammera non s'aveva da guardare, perchè steva nchiusa.
Lea. E facendone il contrario una stoccata ...
Gia. Io non faccio sta scusa pe paura de le stoccare, li piccirilli si pigliano co la paura de lo mammone, ma l'uommene, co la raggione. Io so amico del marchesino Doce: uscia me dice ca ce si amico pure: Lo marchesino non borrà che se nce trase dint'a chella cammera, e io non ce passo chiù; se pò fa cchiù pe n'amico?
Lea. (Costui è un vile, vò divertirmi.) Non

è il marchesino, che lo vuole, lo voglio io.
Gia. Tanto chiù, acquisto n'amico nuovo.
Lea. Anzi neppur son io, è un altro che lo vuole. *alterato.*
Gia. Meglio, quanno è chiù d'uno a cercà lo ghiusto, è signo che non c'è che dì.
Lea. Nè questo si vuole perchè è giusto, ma perchè è un nostro capriccio. *più alterato.*
Gia. Capriccio e miezo; quanno no vi divertite co l'amici, co chi avite da divertirve?
Lea. Io non intendo volervi per amico.
Gia. E io ve sarraggio servetore.
Lea. Neppure per servitore.
Gia. (Ora vide che persecuzione!)
Lea. In ogni conto bisogna che vi odj.
Gia. Perchè?
Lea. Che so io; un'antipatia naturale . . .
Gia. E bi comme songo le cose; io tengo co uscia na simpatia scoperta; e non aggio gusto de m'attaccà.
Lea. Ed io vi terrò per un poltrone, per un plebeo, per un vigliaccio, per un niente.
Gia. Da uscia tutte m'è favore.
Lea. Vi bastonerò!
Gia. E che nc'aspiette, cca sò le spalle meje.
Lea. Nè vi risentite?
Gia. Co uscia? l'amici me ponno rompere le sarcenelle neuollo, ca non me sposto.
Lea. Andate là, che siete un grande amico.
Gia. Uscia me sperimenta.
Lea. Anche col bastone?
Gia. E co na varra no!
Lea. (Una pecora simile non ho veduto!) Datemi la mano camerata, andiamo dentro quella stanza. *Gia.* Oh chesto po nò . . .
Lea. No, no, affacciatevi, vedete; credete forse, che vi fosse qualche secreto in quella stanza, e perciò non vi avessi voluto farvi entrare? Non signore; è stato un mio

grillo, che m'è saltato; andate a vedere: *lo spinge dentro*. Voglio levargli il sospetto, che può avere conceputo. Faustina già l'ho fatta calare in un stanzino in piano del giardino.

Gia. Non c'è nesciuno. *esce.*

Lea. Perdonatemi della burla.

Gia. Quanto uscia si dichiara, ca patesce de grillo . . .

Lea. Sì, sono così capriccioso; se mi viene qualche altro grillo. . . .

Gia. Uscia venga addò me, ca ve le faccio passare. *Lea.* Umilissimo servitore. *via*

Gia. Padron mio del pericordio. Uscia mo che ne dice? tutte attruorno a me hanno da venì sti scapizzacuolle!

SCENA III.

Baronessa, e detto, poi Servo con ricapito da scrivere.

Bar. AH! Cavaliere mio!

Gia. Cavaliere mio!

Bar. Lasciatemi sedere, ancora palpito per la paura di quei maledetti assassini . . . Come avete detto?

Gia. E chi ha parlato? chesta quanno non parle sente; e quanno parle, nce vo na toia.

Bar. Cavalier mio, vedi, par che abbia perso il mio vermiglio?

Gia. (Tu pare no mile terragno!) Lei pare una fata di Benevento. *Bar.* Mena vento?

Gia. (Eh mo dispiace ca justo è scerocco.) Non avete capito. *Bar.* Io che?

Gia. Puozz'essere accisa! *Bar.* Quando?

Gia. Mo; a sta pedata. *Bar.* Come?

Gia. Nella maniera chiù spicciativa.

Bar. (Pare, che mi ha fatto un complimento amoroso.) Caro, le vostre cortesi parole mi confondono.

(Chesto nc'è de buono ca le brecciate
piglia pe confiette !)
(Bisogna obbligarlo .) Cavaliere mi farè-
la finezza di accettar questo anello .
(Mò jammo buono) Signora per non
fiutare le sue grazie mi piglio questo non
olo (ma quelle poche doppie , che tiene ,
e me le daje .) Ma voglio che voi ancora
eniate una piccola memoria di me . Signo-
ra vedete questa miniatura . *caccia un involto di carta , e dentro il suo ritratto .*
ir. Tutto a voi , tutto a voi .
ia. Appunto questo è il mio ritratto ; voglio,
che ve l' appennete al petto .
!ar. Mi portate affetto ?
Gia. Lo scirocco oggi co ssalute va insordi-
ta in tutto , e pertutto .
Bar. Tutto , sì tutto a voi il mio cuore .
Gia. (Faciarria no bello accatteto .)
Bar. Questo ritratto vò portarlo sempre me-
co . Carino , quel naso è tolto dal vostro na-
turale ; ora non mi fido più di penare , vo-
glio conchiudere il matrimonio subito , subi-
to : ma prima che . . . da scrivere : *verso dentro* , bisogna che firmiate questo cartello
di disfida , contro il capitano Agiati .
Gia. Che ne volimme fà ! *forte* .
Bar. No , s' ha da fare in ogni conto ; l' avete
promesso .
Gia. Non è meglio che vada io a Roma , e
lo sfido a faccia a faccia ?
Bar. Avete detto , che si faccia ? si - faccia .
quì un servo porta il ricapito . Sentitelo ,
e poi sottoscrivetelo , *legge* : „ Malnato
„ cavaliere ed indegno capitano .
Gia. Bravo !
Bar. „ Per causa di una dama da te offesa in
„ Roma ti sfida un cavalier errante tuo ca-
„ pital nemico .

Gia. (Che sarà uno de li quattro de lo muolo.)
Bar. Appunto che siete voi.. „ Sciegliete il luogo.
Gia. La Taverna fore grotta.
Bar. „ Co spada o pistola, a piedi o a ca-
„ vallo ti sfido. . . .
Gia. (A bevere nò quartarulo de chiaro ncor-
done.)
Bar. „ Ti sfido a morte, e voglio sòstenerti „
Gia. (Ca io vevo chiù de te.)
Bar. „ Che la dama, che tu offendesti non la
„ meriti; ma la merita solo chi la difende.
Gia. (Co na funicella ncanna, che te mpen-
ne!) *Bar.* Va bene?
Gia. Sì, va bene. (Si lo cartiello va a Ro-
ma, io piglio la via de Puortece..)
Bar. Firmate dunque qui: Il cavalier Turzo.
Gia. Il Cavalier Turzo. *sottoscrive*: datelo a
mme, ca nce lo manno io.
Bar. Nò nò sarà impegno mio.
Gia Io mo ve dico, non avite pressa a man-
narlo. *forte*. *Bar.* Perchè?
Gia. Perchè voglio godere un poco la vostra
bestialità. *Bar.* Come, come!
Gia. Voglio stà nauto poco vicino a sta anti-
chità pe pigliarene le designo. *forte*.
Bar. Ah manigoldo! mi fai morire; non lo
mando per ora; aspetterò l' occasione: par-
late intanto del matrimonio al Marchese.
Gia. Mo nce vao; ma nòn mandate il cartel-
lo, se non parlate co mmico prima.
Bar. Volete, che lo mandi adesso? come vo-
lete voi. *chiama*. Ehi.
Gia. Tu chi mmalora chiamme! aggio ditto
ca nc'è tiempo. . . *forte*.
Bar. Bene, farò come volete.
Gia. Vi, ca non ce vò auto?
Bar. Vi ubbidirò, caro, caro, carino.
Gia. Carogna mia, vi comme è bella, me
pare na scummoneca senza torcia. Ca lo

manne, ó nò sto viglietto è tutt' uno: Romma sta là, ed io stò cà; stò supierchio buono. *via.*

SCENA IV.

Prospero, e detta; poi Fiorello.

Pro. CHe accidenti impensati! in una stessa casa il capitano Agiati, Faustina, Giacinto! *Bar.* Mastrodicasa.

Pro. Oh, signora Baronessa.

Bar. Dove trovasi ora il Marchesino?

Pro. Stà col cavaliere che ha liberato da ladri. *forte,*

Bar. Non gridate, che non sono sorda.

Pro. A parlare con questa si perde un mese di salute.

Bar. Ditemi, si sa chi è questo cavaliere?

Pro. E' un Romano, che è venuto da poco da Moscovia. *forte.*

Bar. Da Moscovia! oh Dio!

Pro. Lo chiamano il capitano Agiati.

Bar. Come, come? *Pro.* Il capitano Agiati.

Bar. Il capitano è quì? *Pro.* Sì Signora.

Bar. E' quì lo scellerato, è quì l' indegno? fremo di rabbia. Vorrei ... presto chiamate D. Giannalesio ... Sangue, sangue, fuoco ... *cacciando il fazzoletto li cade il ritratto.* *Pro.* Che diammine è spiritata?

Bar. Chiamate D. Giannalesio ... ma nò. Sì, farò così. Un servo, presto un servo; si ha da portare questo viglietto al capitano.

Pro. Chiamerò Fiorello, che è migliore.

Bar. Sì migliore, presto, presto.

Pro. Eccolo per l' appunto. Fiorello, Fiorello, la Baronessa vi vuole ... *via.*

Bar. Capitano infedele! *in questo Fiorello.*

Fio. Che comandate con tanta premura?

Bar. Fiorello questo scudo è tuo; dei portare questo biglietto al forastiere.

Fio. Al cavalier Turzo ... *forte.*

Bar. Nò; al capitano Aurelio: quello de'ladri.
Fio. Non occorre altro. *Bar.* Presto, corri.
Fio. Vado: comandate altro. *Bar.* No.
Fio. Se mi domanda chi glie l'invia.
Bar. Digli di non conoscerlo . . . vedrai! perfido capitano . . .
Fio. Non debbo nominar la sig. Baronessa?
Bar. Il Diavolo, che ti porta. *via.*
Fio. Adesso, e non poi. *via.*

SCENA V.

Capitan Aurelio solo.

LAdri così temerarj, che si arrischiano anche tramontato il Sole! Ladri quasi alle porte di Roma! Si può dire, che siamo in Marino, Castel Candolfo, Frascati non sono lontani: Velletri su la via Appia può dirsi che si vede . . . Ladri: ne dubito forte . . . *passeggia; poi si cambia ad un tratto, e si ferma.* Cosa mi suggerisce un mio pensiero, che fossero assassini mandati da Giacinto: pur troppo sara così! piano . . . come avrebbe previsto, che io doveva passar per quà, come? oh folle! la fuga di Faustina è opera senza dubbio di Giacinto; molto lontano ei non può stare: ha fatto fuggire la fanciulla; e poi ha lasciato gente in aguato per uccidermi, se in caso io l'inseguissi. Vile, indegno, chi mai ti salverà dal mio furore? vo farne una vendetta esemplare: il mio Marchese mi darà ajuto e consiglio. Che caro amico! Io ho acquistata una gioja: che amabile persona! infatti così vogliono essere gli uomini virtuosi. Sono stanco . . . che gravezza d'occhi . . . è pur dolce il sonno dopo il travaglio . . . Starò qui un poco; tantochè passa questo sopore. *si addormenta appoggiato al tavolino.*

SCENA VI.

rchese, e detto dormendo.

e scherzi crudeli son questi della
nia sorte! Mena in mio potere
; e mi è vietato di farla mia per
pprio, e per decoro di lei. Aurelio
rivale, ed io giungo opportuno a
i la vita! Che accidenti impensati!
de di Aurelio. Che vedo! il mio im-
l nemico esposto a colpi miei oh
che cimento è mai questo? mi si ri-
la il sangue; mi balza il cuore. Ec-
figlio dell' uccisore di mio padre; ecco
diatore della mia vita, ecco lo sposo
ustina ... Mora una volta. *cava fuori*
stile in atto di ucciderlo. Mora *sospende*
lpo. Chi riposa nella mia amicizia! chi
me sulle leggi d' ospitalità! ah vile che
sono! pensiero disonorato seppellisciti
mio cuore. Amo Faustina, è vero, ma
n l'amo più dell'onore .... Si perda Fau-
na, viva infelice Giacinto, e mora anco-
, se bisogna; e viva il mio nemico, pur-
è non mora la via virtù.

getta lo stile, e parte.

SCENA VII.

ndro, e detto dormendo; poi di nuovo Mar.

UNo stile! chi l'ha mai gettato! *piglia*
lo stile in mano, e questo involto
cos'è? *prende l' involto, lo scioglie, e vede*
il ritratto di Giannalesio. Un ritratto! mi
pare di quel poltrone di poc' anzi; lo serberò
per renderglielo. Oh Dio! il Capitano dor-
me! hai tu trovato bene il luogo da dormi-
re! se viene Giacinto non ti sveglierai
mai più .... ma non presterei un bel ser-
vizio all' amico, se immergessi a costui
questo ferro nel petto! servizio all'
amico: servizio a me stesso ancora: per

Bacco, se mi scopre, un di noi ha da capitar male: buon per me, che posso prevenirlo. Il colpo è sicuro, ed è necessario. I cavalli per fuggire son pronti: violenza non vuol consulta. *si avvicina per ammazzarlo, in questo il Marchese che lo trattiene.*

Mar. Che fai Leandro?

Lea. Ti libero dall' impaccio di uccidere il tuo nemico.

Mar. Ammazzi l'inimico, e dissonori l'amico!

Lea. Ti uccide, se non l'uccidi.

Mar. In casa mia!

Lea. In casa tua ti uccide, se ti conosce.

Mar. Mi ucciderà colla spada alla mano.

Lea. Credi tu, che ei sia pazzo, come tu sei.

Mar. Credo che tutti si guardano da' delitti; e quando ciò non fosse, l'esempio delle altrui scelleragini non autorizza le proprie: a me quel ferro. *Si prende lo stile.*

Lea. Prendi, difendi il tuo nemico; ma assicurati che se Giacinto dormiva, e il capitano vegliava a quest'ora Giacinto sarebbe morto. *via.*

Mar. Se io pensassi come il capitano, avrei fatto lo stesso; ma il pensare degli uomini è tanto vario, quanto sono i loro volti. *via.*

SCENA VIII.

Fiorello, e detto che dorme.

Fio. E Dove ho da trovarlo! nel giardino, su la torretta; ma eccolo che dorme: oh sorte giusto si desta!

Cap. Chi è quà? *Fio.* Son io signore.

Cap. Che brami? chi sei?

Fio. Son paggio del signor Marchese.

Cap. È che vuoi?

Fio. Debbo consegnarvi un biglietto.

Cap. Chi lo manda?

Fio. Chi a me lo diede, m' impose di non palesar chi lo manda.

Cap. Che mai sarà! leggasi: „ Per causa di „ una Dama un Cavaliere errante tuo ne„ mico. Oh Dio! Questo è Giacinto che mi sfida! Per causa di una dama: questa è Faustina, non vi è dubbio; un mio nemico errante: questo è Giacinto, che va vagabongo: *legge*: „ Ti sfida a morte (fre„ mo) con spada o pistola; come vuoi. „ Non meriti la Dama. Paggio, Paggio, non più, vediamo chi sottoscrive. Il Cavaliere Turzo; Che nome è questo! per non scoprirsi l'indegno Giacinto si serve di questo nome; dunque è a me vicino. Faustina non può stare lontana. Fortuna non mi tradire, mandalo fra le mie mani.

SCENA IX.

Marchese, e detto che non lo bada.

Mar. COs'è amico, vi vedo molto agitato.

Cap. Chi l'avrebbe creduto, il mio nemico a me così vicino?

Mar. (Ohimè mi avrà scoperto!)

Cap. In questa casa so di Giacinto, e saprò ancora di Faustina.

Mar. (Sa di me, e non di lei!)

Cap. Uomo vile, indegno, insidiarmi in questa casa!

Mar. Ma voi parlate male: se io sono in questa casa, non lo sono per insidiarvi.

Cap. Come entrate voi?

Mar. Come potete dirmi, ch' io v'insidj in questa casa?

Cap. Dissi, Marchese mio, che nella vostra casa Giacinto ha avuto l'ardire di mandarmi a sfidare. *Mar.* Oh errore!

Cap. Leggete questo biglietto.

Mar. (Quasi mi son tradito.) *legge*.

Cap. Che vi pare? per causa di una dama in Roma, .. un mio nemico errante ... Giacinto senz'altro.

Mar. Che ha che fare Giacinto qui? Il cavalier Turzo dice la firma.

Cap. E questo sarà un nome ideale.

Mar. Perdonatemi, questo nome non è ideale, un cavaliere si ritrova in mia casa, e si chiama D. Giannalesio Turzo.

Cap. E si dichiara mio nemico? Forsi sarà partigiano di Giacinto.

Mar. So che è molto parziale della Baronessa Cofani, che anche stà quì.

Cap. Stà quì la Baronessa Cofani ... ah, ah, ah, che bel grancio avea pigliato!

Mar. Caro amico, siete mal prevenuto contra cotesto Giacinto; tutto vi adombra, tutto vi pare che da lui vi venga.

Cap. In quanto a questo, non fo male a pensare che i contratempi mi vengono da un mio nemico, egli mi ha fatto fuggir Faustina, mi ha fatto assassinare da'finti ladri.

Mar. Anche questo?

Cap. Sì, ne dubitate? Vi pare che di giorno i ladri si sarebbero arrischiati.

Mar. Ah questo è troppo! qual fondamento avete per crederlo?

Cap. L'esser egli l'unico mio nimico.

Mar. Principio falso.

Cap. Non credete voi desiderabile la distruzione nel proprio nemico?

Mar. Nè desiderabile, nè lecito.

Cap. Non è lecito distrugger l'inimico?

Mar. Credo che sia lecito solamente la difesa della propria vita.

Cap. Senza offender il nemico?

Mar. Senza offenderlo, se si possa.

Cap. E se non si possa? (nemico.

Mer. Allora solo è scusabile la distruzione del

Cap. Dunque, per esempio, se potesse riuscire a Giacinto l'ammazzarmi a man salva, credete voi che non lo farebbe?

Mar. Almeno non lo dovrebbe fare.

Cap. Oh io non sarei così goffo di risparmiare un mio dichiarato nemico.

Mar. Io con vostra pace lo risparmierei.

Cap. Canzoni: mettiamo un caso: io stava qui dormendo, se fusse venuto allora Giacinto, non mi avrebbe ammazzato?

Mar. Io credo di no. *Cap.* E io credo di sì.

Mar. Ed io scommetto di no.

Cap. Ed io scommetto il capo che sì, e se non l' avrebbe fatto, sarebbe stato per mancanza di coraggio.

Mar. E mancanza di coraggio sarebbe stato, se, per esempio, venendo un altro per ammazzarvi, Giacinto l' avesse impedito.

Cap. Come potrebbe darsi un nemico così generoso.

Mar. Potrebbe darsi, credetelo in fede mia, potrebbe darsi; uno che sapesse che il tor la vita, è facile al più vile degli uomini, ma che darla al nemico ha un non so che di superiore all'esser umano: potrebbe darsi capitano, potrebbe darsi:

Cap. Voi pensate di una maniera particolare; ma Giacinto certamente non pensa come voi. *Mar.* Perchè?

Cap. Perchè se mi ha fatto rapire la sposa, è segno evidente che ei non ha sentimenti così generosi.

Mar. Ma se non l' ha fatta rapire?

Cap. Se non l' ha fatta rapire! si saprà ben tosto; ma se l' ha fatto, se la vuole per se, se la ritiene con questa intenzione, è un uomo senza onore, incapace della grandezza del vostro pensare, degno dell'odio mio, degnissimo di mille morti. *via.*

Mar. Se Giacinto ritiene Faustina è un uomo senza onore . . . e senza Faustina . . . sì senza Faustina, senza vita piuttosto, che senza onore!

SCENA X.

Faustina, e detto.

Fau. Mio Giacinto.

Mar. Ah dove vieni Faustina!

Fau. Parla: a lasciarmi in tanta incertezza, è una crudeltà, che non merito!

Mar. Risoluzione. Giacchè ci sei, ascolta: m' ami Faustina?

Fau. Crudele! hai necessità di domandarlo? nol sai?

Mar. Sì, lo so: ma me ne daresti una pruova?

Fau. Vuoi la mia vita; toglila, ma non richiederla.

Mar. Io voglio più che la vita; voglio che mi salvi l' onore.

Fau. Posso io salvarti la vita; stà in pericolo l' onor tuo?

Mar. Sì, in pericolo; ed il mio pericolo tu sei, e tu puoi esser la mia salvezza; ti ho chiesto di ritornare in Roma, questo è assai: ma ora non basta, bisogna che ti sposi al capitano. *Fau.* Ma questo è troppo!

Mar. E' troppo, lo vedo; ma è necessario. Odimi, si vuole che io sia il tuo seduttore, il tuo trafugatore: Aurelio l' afferma, mi chiama per questo senza onore, ancorchè non mi conosca; una maniera ho di convincerlo, renderti a lui nel momento istesso che qui sei giunta: ti opponi, non ho altro modo di giustificar l' apparenza. Aurelio, ed il mondo, avranno ragione di condannarmi.

Fau. Finto, mostro, dissimulato, mai mi amasti, falso che sei, o se mi amasti, fu un capriccio passaggiero, che svanì presto; son pruove queste di richiedere ad un amante? io sono il tuo rossore, il pericolo dell' onor tuo? ingrato, perfido, sconoscente.

piange.

er. Non abbandonarti alla passione, mia cara.
u. Taci , m' irriti parlando ; non voglio più ascoltarti , vado a pianger da te lontana quei momenti che ho perduti a pensare ad uno ingrato ... ad uno ...oh Dio , che paga un amore straordinario con una scellerata dimenticanza !
er. Merita esser così trattato , chi sacrifica la sua tenerezza; va pur pensa a tuo modo; altra maniera ho io di salvar l' onor mio: e non posso offrirti al capitano per giustificarmi ; vado a dargli la mia vita nelle sue mani ; mi uccida, si sazj , e vegga con questo , che chi va a perder la vita per onore , non era capace di consigliare un tratto . *Fau.* Fermati .
. Lasciami . *Fau.* Fermati dico .
. A sentir nuovi rimproveri .
. Ad udire ....
Che sono un ingrato. *Fau.* Che voglio ...
Piangere i momenti , che a me pensasti.
Che voglio morire, che voglio ubbidirti,
voglio essere del capitano . *via*
Essere del capitano ! ah che promettesti
stina ! oh Dio ! son morto . *via*

SCENA XI.

D. Giannalesio , e Capitano .

DUnque ancor lei stà qui a favorire il Marchese ?
nche io ricevo le sue grazie .
N' auto appoja libarde comme a mme!)
oi siete ospite del Marchesino ?
no il Cavalier Turzo disposto sempe o comando .
Il Cavalier Turzo che mi ha sfidato ?
ell' incontro!)
lei si è lecito ?
no uno che vengo da Roma .
Romma ne ? Si sapisse amico , a

Romma c'ha da nim ttere na chianca.

Cap. Vale a dire? *Gia.* Famma volabit.

Cap. Ma io vado via, non potete farmi il piacere di dirmelo.

Gia. Dimme na cosa, cammarata, saje si a Romma ncè stà no cierto capitano Aurelio sgargiato?

Cap. Aurelio Agiati, volete dire?

Gia. Gnorsì chisto, sgargiato.

Cap. Uno che è venuto da Moscovia?

Gia. Da Moscovia, chisso e isso.

Cap. Sì, vi è; l'ho veduto io.

Gia. Nce stà a Romma, ne? ah, ah, volimmo ridere: amico te ne vaje, te pierde no bello spassetto: questo capitano è mio nemico. *Cap.* Perche?

Gia. Per causa di una certa Baronessa Cuofano, l'ho mandato a sfidare nzi a Romma.

Cap. Quanto volentieri mi ritroverei a questo duello.

Gia. Vederisse na bella cosa, tornate amico, tornate ca ne'aje gusto: dimme na cosa, sto capitano che ommo è?

Cap. E un uomo di onore.

Gia. D'onore? è un birbo.

Cap. Sì, eh! e perche?

Gia. Ha offesa una dama; ma, dica, come fa co la bianca?

Cap. Ha vent'anni di lezione....

Gia. E io trenta.

Cap. E venticinque di prattica per esser soldato. *Gia.* Questo non fa al caso.

Cap. Tiene nel suo corpo più di venti cicatrici.

Gia. Comm'a me, si vide, e na pietà, io chiù da quaranta.

Cap. E'riuscito vincitore in dieci duelli.

Gia. L'undecimo le ntorza nganna.

Cap. E'un uomo che non si scorda mai dell'offesa.

Gia. (E ba ca mo vao a Romma io !)

Cap. E guai molto più, a chi l' offende senza ragione.

Gia. (Torno a Napole de pressa). Amico accossì lo jeva trovanno, tuosto, pontigliuso, pe le fa a bedé chi songo io: sto duiello se scrivarrà pe tutte le gazzette; già mi vorria trovar con l' inimico a fronte.

Cap. Col capitano Aurelio?

Gia. Col capitanio. *Cap.* Avresti piacere?

Gia. Comme avesse da ire a no banchetto; pagarria mille doppie.

Cap. E che gli faresti?

Gia. Che Je farr a? bonora che le farria! a lo capitanio? a sto capitanuzzo, a sto sordatiello, le farria niente: no vasamano; ne farria no stuppolo, peccatiglio, monnezza, vrenna pe le galline; chesto ne farria.

Cap. Al capitanuzzo.

Gia. A lo capitanuzzo?

Cap. Al soldatello? *Gia.* A lo surdatiello.

Cap. L' avete mai veduto il capitano?

Gia. Maje.

Cap. Se lo vedete, scommetto che fuggite!

Gia. A me fuire! fuire a me? oh bonora addò stà sto capitano arrozzuto, capitanio da niente addò staje, t' aspetto, viene, viene.

Cap. Eccolo è venuto, io sono il capitano, io sono il birbo, l' uomo senza onore, il capitanuzzo, il soldatello! ricordatevi di questo, e della disfida, anche io me ne ricordo, vado a pigliare la spada, vi aspetto in strada. *via.*

Gia. No poco d' acqua . . . mo m' esce lo spireto . . . lo capitanio! arrojenato me! chisto me ne fruscia ndì botte; quanno maje aggio visto scherma io! quanno maje agge fatto male a no pollicino! ah Baronessa mmalorata! . . . che Baronessa! chiacchia-

rone, puorco, e la lengua è lo vizio de le sbafantaria che tiene, puorco, chiacchiarone nauta vota: ma che faccio! scenno! e chillo me ne massea: me stò, e chillo torna: me ne vavo, e pe dò? chillo sta abbascio: oh sfortunato Turzo!

SCENA XII.

Prospero, e detto.

Pro. Cos'avete signor cavaliere?

Gia. Lassame ì, ca chella vecchia sorda m'ha scasato, m'ha fatto sfidà lo capitanio, e chillo se vò caccià mano co mmico.

Pro. Oh poveretto voi! non sapete che uomo è?

Gia. Lo saccio; so fritto; so ghiuto; ma che nce pozzo fa! caro amico vi, che può fa pe mme? *Pro.* Al rimedio.

Gia. E che remmedio, na lucernella d'aruta: m'aspetta abbascio, si non scenno, torna ncoppa: annaseunneme a quacche parte, mastodecasa mio.

Pro. Non saprei dove; e poi vi va dell'onor vostro.

Gia. Ch'annore me cunte? la pella, la pella!

Pro. Aspettate.

Gia. Stà, si isso vo aspettà a me.

Pro. Sentite a me.

Gia. Che boglio sentì, non nce vedo, e non nce sento.

Pro. Ho pensato alla maniera di salvarvi.

Gia. Te guarde l'arma.

Pro. Fate così; quando viene il capitano mostrate spirito.

Gia. No, levatello da capo, la spada non la caccio.

Pro. Sentite: mostrate spirito in parole, non fate vedere aver timore, e poi dite di non voler duellare con la spada.

Gia. E comme? a punia nfaccia?

Pro. No; con le pistole.

Gia. Vattenne a mmalora tu puro, co la spata si me metto fora mesura, faccio no guadagno de terra, e me la coglio; ma co la pistola, chillo m'arriva: eh ca tu sì pazzo!

Pro. Questo serve per pigliar tempo.

Gia. E fenuto lo tiempo, me faccio accidere? che te pare?

Pro. Fate a mio modo, e quando si ha da venire al fatto, date a me l'incarico di provedere l'armi, e non dubitate: giuro per l'onor mio, vi farò riuscire con sicurezza; state allegro.

Gia. Ma non me puoje dì, comme faje?

Pro. Sentite: le pistole si sogliono caricare alla presenza di ambidue. *Gia.* E mbè?

Pro. Io invece di . . . oh torna il capitano.

Gia. Oh maromè!

Pro. Fate buon viso, non dubitate; fidatevi di me, mostrate spirito, altrimenti siete perduto; vi caverò io fuori dell'impegno; spirito. *via.*

SCENA XIII.

Capitano, e detto.

Cap. Ma non dovevate farvi chiamare la seconda volta, abbasso, abbasso.

Gia. Abasso. *Cap.* Animo.

Gia. E che s'ha affare abbascio?

Cap. Veder con la spada sostenere la bestialità, che dite? *Gia.* Con la spada?

Cap. Con la spada. *Gia.* Io?

Cap. Voi. *Gia.* Co uscia?

Cap. Con me.

Gia. Che te pare, ah, co la spata? no paro mio co la spata? l'avive pensata bona, se fa no poco de ah ah co la spata; tu no passo nnante, io sempre quattro arreto, tu succurre, io corro, e lo doviello fenesce a carrera, e servetore umilissimo; che te pare, ah!

Cap. Eh venite, e ve ne accorgerete.

Gia. E non te pigliè scuorno, vint' anne de lezzione, diece duelle, venti cicatrici, nce vattimmo co le spate, te pare che io sò ommo d' avè freumma de perdere no pare d' ora pe t' accidere Pistole, patron mio, pistole, alla militare, da soldato, comme te pretienne.

Cap. Oh pistole! benissimo, vado a farle preparare.

Gia. Che, che uscia le fa preparare? lo bì ca no ne saje, ha da essere un terzo, che non è amico tujo, nè mio...

Cap. Lo dirò al Marchese.

Gia. Sì, sì al Marchese, e a lo Mastodecasa, sì dille a lo Mastodecasa, ca lui ci pensa.

Cap. Bene, bene.

Gia. Male, male vuoi dire.

Cap. Vedremo, vedremo.

Gia. Vedarrimmo, Vedarrimmo.

Cap. Vengo subito. *Gia.* E io eca t' aspetto.

Cap. Quì ci rivedremo.

Gia. Addò vuò tu. (Si pozzo scappà, la voglio fa a isso, e a lo mastodecasa.)

Cap Ma piano, venite con me un momento.

Gia. E perchè?

Cap. Caleremo abbasso dal guardaportone, e gli diremo che siamo d'accordo per batterci, e che non permetta a nessuno di noi di uscir fuori, se non passano due ore almeno.

Gia. Jammo. (Me vede lo pensiere, sto cano.)

Cap. Finirà questo foco.

Gia. Anze mo sta chiù a lo meglio l' artificio.

Cap. Poche ciarle, poche ciarle.

Gia. Ciarle, e fatti; fatti, e ciarle.

Cap (Ed io l' avevo preso per un poltrone; vedremo.)

Gia. Vedrai con tuo perigiio del mio foçone.

mpo... *Cap.* Zitto, dal guardaportone.
)a lo guardapurtone. *viano.*

SCENA XIV.

Prospero con pistole, Baronessa.

)Er. chi servono queste pistole?
· Per il capitano.
o inteso.
a da fare un duello con D. Giannalesio-
h bravo, già siegue il duello? che pia-
! si fa per me questo duello sapete?
)a vero?
i contrastano per la mia bellezza, vo-
farlo notare nelle gazzette.

SCENA XV.

D. Giannalesio, e detti.

'I Prò, vi ca lo capitanio . . .
) Carino sposino . . .
o capitanio mo è ghiuto addo lo Mar-
e a cercà licenzia de fa lo duello dint'a
isa soja, per non dare cunto a la justizia.
Già ho prevenuto il Marchese di fare
'e il duello senza rumore.)
; accossì che facimmo? me menco pe
)arcone, me jetto-ope na fenesta; no
: muodo de sarvà sta pella mia?
duello che si ha da fare adesso?

la Baronessa lo saluta

Puozz'essere accisa tu e mammeta).
ona mia. *alla Bar.* Mo proprio. *a Pro.*
lon vi perdete, quà son io.
: non me vuò dì comme faje?
:cco quì.
capitano quando viene a fare il duello?
Fuss'accisa tu, lo capitanio, e lo du-
o.) Io stò che mo m'esce lo spireto,
esta me perolea!
Lo sposo mi pare in collera!)
Vì ca chillo mo vene) sia Baronè ag-

gie pacienzia, quanto so acciso primmo, e po parlammo.

Pro. Venga pure, tutto anderà bene.

Gia. Tu che mmalora dice? va male.

Pro. Sentite: queste pistole . . .

Bar. Sposo ascoltate . . .

Gia. Tu te ne vuò i a mmalora . . .

Bar. Che ora? è presto.

Gia. (Io mo accido a chesta, e po no me ne curo ca so acciso da lo capitanio.) Va decenno, de cheste pistole.

Pro. Di queste pistole, io ne caricherò colla palla una sola e la consegnerò a voi, e l'altra la lascerò scarica, e la darò al capitano.

Gia. Puozze stà buono mill'anne . . .

Bar. Oh ecco il capitano che viene. *allegra*

Gia. Pregatenne quarajesima mia.

Pro. Spirito, vè.

Gia. (Eppure lo core me sbatte comm'a tenga.)

SCENA XVI.

Capitano, e detti.

Cap. CAvaliere. Il Marchesino alle mie preghiere, sebbene con difficoltà ha pur concesso luogo in sua casa per questo duello.

Gia. Benissimo, qua stanno l'armi, e il mastrodecasa, isso carreca e nuje sceglimmo.

Cap. Va bene.

Gia. (Non te scordà de me dare chella carreca) Spiceia si mastrodecasa, ca io non pozzo tenere più il marzatico furore.

Pro. (Non son matto da tener mano ad un assassinamento, lascerò tutte le pistole scariche secondo ho confidato al marchese.) Via son caricate le armi.

Cap. Vediamo se il carico è bastante.

Gia. (M'avesse da schiatta mmano?).

Cap. Benissimo. *Gia.* Va ottimo.

Cap. Lasciateci in libertà. *Gia.* Jatevenne.

Bar. Io mi ritiro; a rivederci mio campione.

Gia. Io so lampione! tu me pare na vera lenterna maggeca.

Pro. Starò a spiare per ridere a mio piacere. *via.*

Cap. Questa servirà per limite de' nostri passi. *prende una sedia* Osservate il mio corpo, vi è niente?

Gia. È chisto è lo mio; su spicciammo; il sangue mi bolle, ho pressa di bruciarti vivo. (Mme pare mill' hanne de n' ascire.)

Cap. (Stupisco del suo coraggio!)

Gia. (Co tutto ca stò sicuro, tremmo **suoccio**.)

Cap. Giuochiamo a chi tocca.

Gia. No, no, spari lei, mi contento.

Cap. Che io spari? (si può dare più sicurezza!)

Gia. E lei che si credeva.

Cap. Fate cerimonie come fuste ad un banchetto.

Gia. Pe me fò conto, come mi immitassi a maccaroni.

Cap. Con tutto ciò io non voglio vantaggio; giuochiamo a chi tocca a tirar prima.

Gia. Come vuole lei; a noi *giuocano*: sono quattro, viene a mme.

Cap Animo sparate pure.

Gia. Ecco tiro. t' abbampo de fuoco . . . (*tira, e non fa fuoco*) (Ah bene mio! mo sò acciso!)

Cap. Amico sei stato sfortunato.

Gia. (Ah mastrodecasa puorco, la carreca aje dato a chillo.)

Cap. Tocca a me ora. *Gia.* Sentite.

Cap. Vedrò se so far meglio.

Gia. Non signore, sentite. *Cap.* Tiro.

Gia. Misericordia, si capitamo mio bello, che te pozza vedè sargente non menà; te vaso li piede d' avanti; afmme na mazziata, tireme tutti li capille.

Cap.

Cap. Non sentò, tiro.
Gia. Si Marchesino mio pe carità.

SCENA XVII.

Marchese, e detti.

Mar. FErmate; Amico, che fu?
Cap. Voglio ammazzarlo.
Gia. Si Marchesino mio, misericordia.
Mar. Un nemico inginocchiato merita perdono.
Cap. Un nemico che ha tenuto di ammazzarmi, merita castigo.
Gia. Famme na schiaffiata.
Mar. E non sarebbe migliore perdonare l'inimico? *Cap* Sono incapace di questa virtù.
Mar. Almeno donate a me la sua vita.
Cap. Oh questa è un altra cosa: Io non ti perdono, ma ti salva il Marchese.
Mar. (Così lo salvo, e non scopro la burla, che gli ha fatto Prospero.)
Gia. (N'aggio forza de me sosere.)
Cap. Ringrazia il Marchese.
Gia. Vaso li piede a tutte duje.
Cap. Andate poltrone. *Gia.* Patrò mio.
Cap. Milantatore.
Gia. Sempre schiavottiello vuosto.
Cap. Parlerai meno un'altra volta.
Gia. Sempre creato de lo si capitanio.

via carponi.

Mar. (Coraggio. Faustina ricordati delle mie riflessioni, non piangere che m'indebolisci.) *parla dentro una bussola.*
Cap. Vile.
Mar. Via, Amico, deponete quell'aria guerriera, ho da darvi una notizia che vi sarà molto cara! *Cap.* Che notizia, Marchese?
Mar. (Coraggio Giacinto.) Giacinto non è molto da quì lontano.
Cap. Oh sempre l'ho detto.
Mar. Giacinto m'ha parlato, ed è seco Fausti-

na, però si giurà innocente; vuol rendervi la sposa.

Cap. Non gli credete.

Mar. Ma se già mi ha data Faustina nelle mani, se già sta in casa mia: deggio renderla a voi.

Cap. Lo farà per timore il vigliaccio.

Mar. Interpretatelo come volete; signora, contentatevi di venir quì.

Cap. Oh esempio dell'amicizia!

SCENA XVIII.

Faustina, e detti; indi Prospero.

Mar. QUesta è la Dama.

Cap. Che vedo!

Mar. Giacinto la rende al suo sposo.

Cap. Dunque il poltrone non ha voluto cimentarsi per lei?

Mar. V'ingannate; Giacinto ha più coraggio che voi non credete.

Cap. Dunque non l'ama?

Mar. L'ama, sì l'ama, ho veduto io l'abbondanza delle sue lagrime; l'ama, ma la cede, perchè è giusto; Nell'atto che a me la dava, la guardava, e versava l'anima, si allontanava, e gli scoppiava il core.

Cap. Voi piangete! (*piange.*

Mar. Piango per compassione; voi stesso capitano avreste pianto . . . via cara.

Cap. Cara!

Mar. Così diceva Giacinto? Signora da . . . tegli . . . la mano. *Fau.* Ora?

Mar. Giacinto così mi ha incaricato.

Fau. In vostra presenza!

Mar. Vuol che io sia testimonio dell'esecuzione della vostra promessa.

Cap. Dunque io debbo la vostra mano al mio nemico?

Fau. Sì a lui dovete la mano, ma non il core.

Mar. Ricordatevi di quello che disse Giacinto,

che quando si riceve lo sposo, si ama: l'amor dell'amante è dono, allo sposo è dovere.

Fau. (Ma è possibile che io non posso morire una volta.) Giacchè per me non vi è rimedio, giacchè mi volete vostra, malgrado la mia avversione, questa è la mano.

Mar. (E' finita, non è più mia!)

Cap. Spero che vi sovverrete del vostro dovere.

Fau. Sì mi ricorderò che a Giacinto più non debbo pensare, ma che son vostra per comando di Giacinto.

Cap. Datemi dunque la destra.

Mar. Dategliela. Felici sposi, il ciel vi dia ... Giacinto vi augura ogni contento, stringetevi le destre ... oh Dio!

Cap. Marchese, voi mancate.

Mar. Nò il cuor mi si spezza ... soccorretemi ... io man ... co, io mo ... ro.

Cap. E' mancato. (*sviene.*

Fau. Soccorso, accorrete.

aap. Chi è fuori: venite qui.

Pro. Son qui. Oh povero mio padrone!

Cap. Portiamolo sul letto.

Fau. Chi mi uccide; morte, perchè non vieni.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Fiorello, un Soldato del Capitano; e poi Leandro.

Fio. CHe cosa comandate, signor soldato.

Sol. Sta in questa casa il capitano Aurelio? *Fio.* In questa casa.

Sol. Vi è al presente?

Fio. Poc'anzi vi era, non so.

Sol. Avrei a parlargli di premura; che io sono un soldato della sua compagnia.

Fio. Ora vado a servirla. Ma questo signore saprà, se vi è in casa.

Lea. Fiorello, che vi è di nuovo?

Fio. Questo signor soldato domanda del signor capitano Aurelio.

Lea. Cosa comandate dal signor capitano? donde venite?

Sol. Da Roma, e debbo dargli questo piego con premura.

Lea. Consegnatelo a me, che vedrò, se si puol parlare col Capitano, e glielo darò; ora stà presso il letto di sua Eccellenza, che stà male: aspettate in sala buon uomo, che sarete chiamato.

Sol. Vado per ubbidirla. *via Soldato.*

Lea Fiorello va del capitano, e digli, che vi è un piego per lui. *Fio.* Subito.

Lea. Questo piego m'interessa per causa di Giacinto: pesa! che vi sarà dentro! voglio aprirlo.

SCENA II.

Faustina, e detto, poi Fiorello.

Fau. LEandro, come passa Giacinto mio?

Lea. Si va ripigliando, non ti rattristare; Faustina stai pallida?

Fau. Non è stato minore l'accidente venuto a me. *Lea.* Facciamoci coraggio.

Fau. Ah, che io veggo da per tutto la mia disperazione!

Lea. Talvolta è una specie di speranza il non aver piucchè sperare: vedi, questo piego va al capitano.

Fau. Che piego sarà? Oh Dio! questo è il carattere di mio padre! *dopo averlo osserv.*

Lea. Leggiamo dunque.

Fau. E non lo darai al capitano?

Lea. Leggiamolo, e poi penseremo: (*apre il*

piego) guarda, che non mi sorprende Aurelio. Ah! Faustina, che vedo! il ritratto di Giacinto in questo piego.

Fau. Lo manderà, perchè possa ravvisarlo.

Lea. Il cielo mi ha portato in questa stanza per salvare l'amico. Ecco tuo padre si sottoscrive. Lamberto Belcore. *legge sotto voce, e dopo averlo letto dice*: Essendosi Lamberto vostro padre per la fretta dimenticato di dare al capitano il ritratto di Giacinto glielo invia. Di più gl' incarica, che non molto si allontani da questi contorni, correndo voce, che in Marino si viva Giacinto sconosciuto, e con esso si ritrova la sua Faustina. *Fau.* Che faremo?

Lea. Il piego s' ha da dare in ogni conto al capitano, il non darglielo sarebbe un accertare i sospetti. Il Soldato stà qui fuori. Sai che bisognerebbe fare, metterci dentro un altro ritratto. *Fau.* E dove trovarlo?

Lea. Appunto qui tengo un ritratto poc'anzi trovato a caso qui in terra, lo cambierò, e chiuderò di nuovo il piego. Vado ad eseguire: corserva tu questo ritratto di Giacinto; e se viene Fiorello trattienlo.

va, e poi ritorna.

Fau. Vedo, che non finirò di penare, che con la vita. *in questo Fiorello.*

Fio. Signora, dove stà il signor Leandro?

Fau. Or ora torna.

Fio. Il capitano già viene per ricevere il pie-

Fau. Oh Dio! Vedi . . . (go.

Fio. Signora perchè confusa.

Fau. Nulla . . . Se mai . . . ma ecco ritorna il cavaliere. *in questo Leandro*

Lea. Ecco fatto: prendi Fiorello, dallo al capitano.

Fio. Glielo potete dar voi, giacchè ora viene

Lea. Taci: daglielo tu. Andiamo Faustina, io sto ad osservare.

Fau. Son con voi. *viano.*

Fio. Con che autorità! daglielo tu; tutti in questa casa comandano, come padroni, ed intanto il signor Marchese sfama tutti.

SCENA III.

Capitano, e detto.

Cap. OVe è il mio piego?

Fio. Eccolo, signore.

Cap. Fosse un'altra disfida?

Fio. Credetemi, signore, che io non credeva, che quel biglietto fusse disfida; altrimenti non l'avrei preso per tutto l'oro del Mondo: so il mio dovere. *via.*

Cap. (*apre e legge il piego*) Mi scrive Lamberto, mi manda il ritratto di Giacinto. Si vegga questo nemico mio, quest'oggetto sì abborrito, e tanto in odio a me! oh Dio! D. Giannalesio, e questo è il ritratto di Giacinto? dunque D. Giannalesio è Giacinto! tutto avrei creduto fuorchè questo! Ah mi vergogno di avere un nemico così disprezzabile. Però la fama di Giacinto non era di un poltrone . . . Capisco la furberia. Il traditore finse il personaggio, ed i costumi per nascondersi, e per insidiarmi la vita a man salva. Ah svapori una volta il mio furore; mora nel finto Giannalesio il mio verace nemico Giacinto. *via.*

SCENA VI.

Baronessa, e D. Giannalesio.

Bar. SPoso, Sposo, sentite.

Gia. Baronessa mia, statte bona.

Bar. E' seguito il duello?

Gia. E' seguito. Schiavo.

Bar. Narratemi, ditemi. . . .

Gia. E che buò che te dica; aggio appaura de la justizia. *forte.*

Bar. Della Giustizia! perchè?
Gia. Prechè l'aggio sbinnignato.
Bar. Vi siete sporcato?
Gia. Nc'ha dato mmiezo, e stò nfuso ancora.
Bar. Fermatevi; voglio sapere il successo. Il capitano è vivo, o morto?
Gia. A me aje da spià, se so bivo, o muorto? *Bar.* È morto, poveretto!
Gia. E pe chesto me la voglio fare.
Bar. Non si può sanare? Cavaliere mio, raccontami tutto.
Gia. (Oh mmalora chesta non me ne fa i:) vi dirò; Io aggio tirato, e lo focone m'ha fatto le guattarelle. *Bar.* Il focone che?
Gia. Non m'hanno cevato buono lo focone:
Bar. E' un briccone: lo so ancor io: ben gli stà la sua morte! E così?
Gia. (Vì lo diavolo chesta m'ha da fa mmattere nata vota mmano a lo capitanio.) La pistola mia non ha pigliato fuoco.
Bar. No!
Gia. Non signora. Isso po voleva sparare; ma che? tanno po me so ngrifato, me so fatto sotta, me so chiavato de faccia nterra strellanno comm' a cuotto; pietà, misericordia. *Bar.* Gridava il capitano?
Gia. Lo capitanio ca chì? a chesto è benuto lo Marchesino.
Bar. E vi avrà pregato per lui?
Gia. E de che manera, nc'ha fatto la grazia a tutti due: a isso de non lo fa ì fujenno; a me de non me fa essere acciso.
Bar. E per questo non l'avete ucciso? intendo.
Gia. Chesta è la verità, Baronessa mia, non ce levo, nè ce metto; pozzo fa chiù per la tua bruttezza?
Bar. Per la mia bellezza? Son bella? Se son bella, son bella per voi, cavaliere mio.
Gia. (È chiù priesto non pigliarria na pun-

tura bastarda!) Signora mia, ritiratevi mo, ca io aggio da i pe no servizio, e poi vi aspetto in Roma.

Bar. Vogliamo sposare in Roma? come vuoi.

Gia. Mmalora fannella ì; e pure lo capitanio ha da veni e m' ha da . . . .

SCENA V.

Capitano, e detti.

Cap. TRaditore, ti ho colto.

Gia. Bona notte a tutte.

Cap. Alfin sei nelle mie mani.

Gia. Stongo sempre a li piedi vuoste.

Cap. Dei morire.

Gia. Ed io non n' aggio voglia.

Cap. Ma prima rispondi alle mie richieste.

Gia. Lei comandi, son quà.

Cap. Perchè fingesti il nome?

Gia. Io ho fignuto il nome! Giannalesio Turzo è il mio, leggitimo e naturale.

Cap. Menti, ti conosco, non è questo il tuo nome.

Gia. Che auta assisa è chesta?

Cap. Giacinto Salvi sei tu. *Gia.* A me?

Cap. Sì, che per insidiarmi, stai quì sconosciuto. Non serve più a fingere, poltrone; sei già scoperto.

Gia. Lei piglia lucele pe lanterne.

Cap. Mori. *cava la spada.*

Bar. Fermate, questa non è la maniera di uccidere un cavaliere; se non siete contento del primo duello, egli vi darà soddisfazione colla spada.

Gia. Che spada, li muorte de pateto! Io me jetto a li piedi suoi.

Cap. Scostatevi Baronessa, ora non è più vostra causa, egli è Giacinto Salvi mio antichissimo nemico. *Gia.* Maje tale cosa.

Cap Egli è Romano.

Gia. Io sò magna foglie, pe caretà.

Cap. Egli mi vuole uccidere, a tradimento.

Gia. Io non sò capace d' accidere manco no lennene!

Cap. E poi mi ha rapita la sposa.

Gia. Testimonia vostra, chesta è essa.

Bar. Piano, piano, che cosa vi ha rapito.

Cap. La sposa, la sposa.

Bar. Vi ha rapita la sposa: ah birbone!

Gia. Mena, diavolo, una dinto all'auta, non te stracquà mai.

Cap. Mi ha tolto Faustina.

Gia. Vuje che dicite? Faustina! e io addò la conosco?

Bar. Ah mancatore! e dove l'hai portata dove, dove? *forte assai.*

Gia. Sciaura de la casa mia, non te ne vuoje ire a mmalora!

Cap. La tiene in questa casa. *forte.*

Bar. In questa casa? sugli occhi miei!

Gia. Vuje co chi l'avite?

Bar. Traditore ti voglio ammazzare. *guadagna la spada al Cap. ed inseguisce D. Giannalesio il quale fugge.*

Gia. Ajuto, ca sta sorda me nne scioscia. *viano*

SCENA VI.

Livia, e poi Fiorello.

Liv. Quando dentro questa casa lasciai D. Giannalesio, quando andiedi alla locanda, voleva licenziarmi con questo mio compagno da viaggio. Domani partirò per tempo, nè potrò vederlo: domanderò a questo ragazzo. Eh bel ragazzo.

Fio. Mio Signore. *Liv.* Siete di casa voi?

Fio. Per servirla.

Liv. Favoritemi, vi è quì un tal D. Giannalesio Turzo napoletano.

Fio. Sì signore, è in casa, ma è il dissonore della nobiltà sua pari.

Liv. E come? egli sembrami un cavaliere di garbo, gentile, valoroso.

Fio. Egli è il più pusillanime, che potesse avere la terra.

Liv. E pure l'apparenza inganna; ma che esperienza ne avete, che lo fate così pusillanime?

Fio. Poc'anzi non so per qual motivo ha sfidato a duello un signore, che dimora anche quì, e nell'atto del duello si è inginocchiato a piedi dell'Avversario chiedendo pietà, e se a tempo non giungeva il mio padrone, a quest'ora sarebbe morto.

Liv. Ah vile!

Fio. E' il più timido uomo del mondo. Il capitano a' prieghi del Marchesino gli ha donato le vita.

Liv. Il capitano! chi è questo capitano?

Fio. Un certo Aurelio Agiati.

Liv. Piano che dici tu?

Fio. Dico che si chiama il capitano Aurelio Agiati.

Liv. Uno che forse ha militato finora in Moscovia? *Fio.* Questo appunto.

Liv. E si trova in questa casa.

Fio. Sì signore. (Costui perchè si fa tanta maraviglia!)

Liv. Si potrebbe parlare con questo Capitano?

Fio. Vo lentieri; ma eccolo, che viene.

Liv. La supplico a lasciarmi solo con lui.

Fio. Padrone: vado subito. *via.*

Liv. Io impazzisco; quì trovo la causa del mio lungo peregrinare?

SCENA VII.

Capitano, e detta.

Cap. SE veramente D. Giannalesio è Giacinto, non fuggirà dalle mie mani.

Liv. Che dubitarne più, egli è l'infido.

Cap. E se mai . . . Cieli che vedo! Non è questa Livia sotto abiti virili!

Liv. Ravvisami, infedele, se pure il lungo mio dolore alterate non abbia le sembianze di Livia abbandonata. Livia sì, Livia son io la sconsolata vedova prima che sposa; quella son io, che fatta per tua cagione donzella errante ti cerca per strapparti l'anima, o per ottenere da quelle mani che le rapirono il core, la misera consolazione della sua morte. Io sono dessa; ravvisami, sfrontato!

Cap. (Tanto poco spirito mi lascia l'improvviso accidente, che non so parlare!) Possibile, che tu sii Livia?

Liv. Non ti serva per pretesto di sconoscermi la tua dubbiezza. Riconosci queste lettere? Osserva il dono che mi facesti della tua immaggine dipinta in questa mostra! Possono tai cose essere da altri conservate, che dalla tradita Livia?

Cap. (Ah che Livia è questa, che non a torto si lagna di me!)

Liv. Ammutisci Aurelio per vedermi viva dopo il tuo crudele abbandono! Dimmi almeno, mancatore, era poi vero l'amore che mi dimostravi, o simulato? Che se era vero, ed hai potuto, barbaro, tanto privarti della tua tenerezza! lasciarmi in un mare di lagrime. Insegnami, traditore, insegnami la maniera di eseguirlo, perchè possa anch'io cancellar dall'anima la cara immagine, che una volta vi s'impresse.

Cap. Non credere Livia, che totale dimenticanza mi togliesse a te, quando mi tratteneva in Francfort. Improvviso dovere mi chiamò al Reggimento: risoluto avea di manifestarlo, ma la mia partenza dovette essere repentina, non me la figurai sì lunga ma le continue marce, l'incerto evento, la gloria della guerra, mi fe indugiar tanto, ed interruppe il

mercio del carteggio. Appena pubblila pace tornai in Francfort.

SCENA VIII.

Faustina, e detti.

ECco colui che abborrisco più che la morte! Fingasi amarlo, fintanto si ristabilisca il mio caro Giacinto.) o, Aurelio. *in.* (Che sento! sposo!) he mutazione! Così mi parla Faustina? Eccovi Faustina rassegnata a' voleri del e. Giacinto, ed il Marchese mi hanno conoscere il mio dovere.

Costei dunque è la cagione de' torti i.)

Che partito prenderò? Almeno fosse al- Livia.)

lon resta luogo a' consigli; si lasci una questa casa funesta: la vostra mano, il ciel mi guardi); feliciterà questo

ardate ancora, capitano? la vostra fe- è vicina; la sposa diletta vi brama, lora, è vero? *con ironia*

ieca sarei se non conoscessi tanta felicità. ntite: vi adora, vuol stringervi la ma- (avvampo di rabbia) chi vi arresta: altro obbligo, che vi annodi? *come*

Cap. Ma voi che ne dite?

ne volete, che dica: Io non entro ne' vostri: se costei vi è destinata, spo- pure.

Vediamo fin dove arriva.) Dunque, volete, io le darò la mano.

Non posso più.) Scostati, ardita; ap- ti temerario: il nodo scellerato non effetto, finchè io respiri: odimi, don- in vano ti lusinghi di stringer quella : ascoltami, indegno, oggi vedrai fin giunge un disperato. Questo ferro

che vedi (*a Faustina*) la mia furia gelosa *al Capitano* ti passerà il core, ti straccerà le viscere: indi del vostro sangue bagnato sacrificherò me stesso ancora alla mia vendetta. Riflettici, o donna, e trema! Pensaci, indegno, e palpita. *via*.

Cap. (Se debbo sposar Faustina, bisogna, che la porti in Roma: conosco il coraggio di Livia, ella è capace di tutto.) Faustina mia non turbi un disperato il nostro piacere: datemi la mano.

Fau. (Mi riesce avvalermi dell' occasione) Ardisci, scellerato, offrirmi la mano. Credi che non abbia penetrato i tuoi delitti? Comprendo dalle minaccie di colui, che tu sei un ingannatore. Io non ti amo, e non ti amai: Giacinto è il mio cuore: lasciami dunque vivere in pace, o in pace almeno morire.

SCENA IX.

Capitano, e poi il Marchese.

Cap. AH son mortificato! no, non amo, nè mai ho amato molto Faustina; ma è un puntiglio di onore, che mi violenta. Che si dirà di me, se torno in Roma senza sposa? Che Giacinto incognito, fuggitivo abbia trionfato di Aurelio! Ah viva il cielo, se Aurelio piange, Giacinto non goderà.

Mar. Dove capitano?

Cap. Per un' affare premuroso.

Mar. Non posso sapere, che affare è questo?

Cap. Sì lo potete sapere, vo ad effettuare la morte di Giacinto, l' ho pur conosciuto alla fine.

Mar. L' avete conosciuto?

Cap. Con un ritratto venuto da Roma.

Mar. (Or più non vi è rimedio!)

Cap. Anzi gli ho parlato, e minacciato; ed è fuggito da me.

Bar. Fuggito!

Cap. Fuggito, sì: ma a' miei soldati ho incaricato d' invigilare, acciò non esca di questa casa.

Bar. Ma io non credo; che Giacinto pensi a fuggire.

Cap. Sì, questo pensa il poltrone, ma . . .

Bar. Ma lasciatemi vedere una volta questo ritratto.

Cap. Vedetelo.

Bar. Questo è il ritratto di D. Giannalesio.

Cap. Il finto Giannalesio è il vero Giacinto.

Bar. Voi passate da errore in errore, Giacinto è tutt' altro, che Giannalesio.

Cap. Se Lamberto me l' ha mandato da Roma.

Bar. E' vano quanto potete dirmi, Giacinto lo conosco io.

Cap. Ah voi con questo artifizio volete salvarlo. Amico voi mi ingannate.

Bar. Che io v' inganni! ah capitano le armi dell'inganno non sono per il braccio mio, male mi conoscete; e male conoscete Giacinto! orsù acciò non sbagliate più, acciò vediate, che la mia candidezza è incapace d' ingannarvi, vi prometto di farvi questa notte abboccare col vero Giacinto, ed allora . . . .

Cap. Sazierò nel suo sangue il mio furore.

Bar. Vi accorgerete, che il Marchese Dolci, è incapace d' ingannarvi, Giacinto, è incapace di temervi.

Cap Vengo in questa stanza sulla vostra parola. *via*.

Bar. Fra un' ora v'incontrerete, col vostro nemico; *via*.

SCENA X.

Leandro, che ha ascoltato, poi Faustina, infine Livia da parte

Lea. VEngo in questa stanza fra un' ora e più, vi incontrerete col vostro nemico: che medita Giacinto?

Fau Ah Leandro, se mai avessi amicizia per me, se hai pietà de' casi miei, conducimi a morire in altra parte, voglio allontanarmi da quì. *Lea.* Perchè, che fu?

Fau. Giacinto più non m'ama, altro non posso dirti. Se mi vuole del capitano, è segno che mi ha aborrito dal core: conducimi altrove, o che frenetica divengo.

Lea. Si quietati, anderemo; son quì per ubbidirti, ma l'amicizia vuole, che io vegga prima cosa vogliono trattar quì Aurelio e Giacinto.

Fau. E che mai pensano? *in questo Livia.*

Liv. Quì la mia rivale.

Lea. Ha convenuto il capitano col Marchese, che verrà quì fra un' ora, verremo ancora noi, staremo ad osservare, e poi partiremo. *Liv.* (Partiremo!)

Fau. Verrà anche il capitano?

Liv. (Dunque partiranno col capitano.)

Lea. Da lui l'ho udito.

Fau. Vengo dunque quì.

Lea. Fra un' ora è l'appuntato.

Fau. Bene fra un ora.

Lea. Farò questo segno; zi zi.

Liv Livia v'intese, scellerati.

Fau. Non vedo l'ora di uscir da quì. *via*

Lea. Quì ci vedremo. *via*

Liv. Ed io quì mi nascondo: prima di partire l'anima spirerai.

SCENA XI.

D. Giannalesio, e Fiorello.

Gia. TU addò me carrie?

Fio. Voi non mi avete detto, che vo-

lete fuggir di quì?

Gia. Sì, gioja mia, e non me voglio ncontrà nè co lo capitanio, nè co la Baronessa.

Fio. Non dubitate vi porterò per una stanza segreta, ed uscirete per la sala.

Gia. È llà me vedono li sordati de lo capitano. *Fio.* E che per questo?

Gia E chilli non me fanno passà pe ordine de lo capitanio.

Fio. Gli direte, che il capitano è un uomo senza ragione, una bestia.

Gia. E chilli me chiavano na vajenettata a la panza.

Fio. E bene quì potrete voi colla vostra spada farne un macello.

Gia. Che maciello, figlio mio: lo si vedo na spada sfoderata non m'abbasta na sarma e mezza de corallina pe levareme li vierme. *Fio.* Ma provatevi.

Gia. Che buoie provà lo guajo che t' appila. Io voglio ascire quanno è scuro da la porta de lo giardino: si tu puoi avè la chiave, io te faccio no buono realo.

Fio. Bene farò tutto per servirvi.

Gia. Io me faccio trovà vicino a sta bussola, e quanno siente lo signo pis, pis, tu me piglie, e me puorte al giardino.

Fio. Non occorre altro; scurato che sarà, son con voi.

Gia. Non fà trova cannele, per carità.

Fio. Leverò tutt'i lumi.

Gia. Puozze stà buono mill' anne.

Fio. Attendetemi vicino, a questa bussola, che fra breve sarò da voi. (Non ho veduto il più timido al mondo.) *via.*

Gia. Ah Baronessa cuofano, che te pozza vedè dint' a no carrettone. *via.*

SCENA XII.

Notte.

Baronessa, e Prospero, Servi che portano lumi nella stanza.

Pro. NOn dubitate signora, non ci è pericolo, che Faustina fugga con D. Giannalesio, no.

Bar. Non vi è pericolo? cosa sai tu? Ti dico, che è cosa certa: un mio servitore mi ha detto che una dama si è qui accordata con un cavaliere di fuggir questa notte.

Pro. Vivete ingannata?

Bar. Se son disgustata? pensalo tu.

Pro. Or io, che debbo fare per servirvi?

Bar. Voglio che tu facci trovare queste stanze senza lume, voglio osservare se lo sposo mi vuol tradire; per conoscervi farò questo segno; he, he.

Pro. Benissimo sarete servita, (per guarirla della pazzia bisogna compiacerla) verrò fra poco, e al segno vi risponderò.

Bar. Prendi. *lo regala.*

Pro. Grazie: vi aspetto. *via.*

Bar. Addio. *via.*

SCENA XIII.

Marchese, servo, poi Capitano con linterna. a volta, Leandro, Prospero, Fiorello, indi Livia, in fine Baronessa, Faustina, e D. Giannalesio un dopo l' altra, ed ognuno parla da parte.

Mar HO dato la parola di farmi conoscere per Giacinto, si mantenga. Olà questi lumi si tolgano da queste stanze, vengane ciò, che puote. *via. Entra il Servo leva il lume, e resta oscuro.*

Cap. Già qui è osscuro: questo lume non a caso ho portato. Il Marchese è virtuoso, ma che so io chi sia questo Giacinto? mio nemico è certo; de' nemici non temo

ma bisogna cautelarsi contra l' insidie. In ogni evento ho preparato spada, e coraggio. *Si pone in cantone, e chiude la linterna, dopo aver esaminato, se vi è nessuno nella stanza.*

Lea. Questa dovrebbe essere l' ora dell' appuntato fra il capitano e Giacinto; e la stanza mi pare solitaria.

Cap. (Odo calpestio.) *In questa scena il Capitano dee porger l' orecchio, dove sente sempre voce nuova, e dee fare sempre soprassalti nel ventre alcuno.*

Fio. Questo è il tempo di far calar D. Giannalesio nel giardino.

Pro. Vediamo, se questa matta è venuta.

Cap. Cresce la gente! dubito di qualche insidia!

Lea Mi pare, che alcuno sia entrato, fusse Faustina.

Pro. Sento un mormorio: fosse la Baronessa.

Bar. Odo gente: fosse D. Giannalesio.

Lea. Zi zi. (*fanno segni*)

Pro. He he. *Pio.* Pis, pis.

Cap. Che segni son questi? *Lea.* Faustina.

Cap. Faustina! *Pro.* Signora Baronessa.

Cap. Baronessa! *Fio.* D. Giannalesio.

Cap. D. Giannalesio! chi sono questi che chiamano!

Liv. L' ora è questa, qui aspetterò la rivale e il traditore.

Cap. Cresce la piena. *Fau.* Mi trema il core.

Bar. Questa è la notte, che farò una strage.

Gia. inciampa, e cade. Già lo sapeva, ca m' aveva da rompere la noce de lo cuollo.

Cap. (Ora vò fare i segni.) Zi, zi.

Fau. *Lea.* *a 2.* Zi zi zi.

Liv. (Si fanno segno, sarà Faustina, e Aurelio: preparato è il ferro e l' ardire).

Cap. (Facciamo l' altro segno, che intesi.) Pis, pis.

Gia. *Fio.* a 2. Pis, pis.

Cap. (Facciamo l' altro segno,) He, he.

Pro. *Bar.* (He, he.)

Cap. (Tutti han risposto secondo il loro segno: aspetterò, che ne siegue.)

Fau. Leandro dove sei?

Lea. Son quì Faustina.

Fau. E' venuto il capitano.

questa scena dee portarsi in questa maniera; cioè tutt' i Personaggi si debbono confondere nell' ascoltare le voci, e tanto vanno per la scena sin tanto che ognuno trova il suo compagno.

Liv. (E l' ascolto, e mi trattengo.)

Gia. Forè, Forè. *Fio.* D. Giannalesio.

Gia. Addove staje? *Pro.* Signora Baronessa.

Bar. Mastrodecasa.

Cap. (*Dopo seguita la scena come la soprascritta annotazion il Capitano apre la linterna, e dice*: Scostatevi indegni.

Liv. Quella è Faustina, che fugge: la sieguo.

Gia Sarva, sarva. *fugge, e fuggono tutti in confusione sollecitamente.*

Bar. *Pro.* a 2. Ajuto, ajuto. *fugg.*

Cap. L' accidente ha unite in questa stanza l' avventure di molti. Ma Faustina a che è venuta quì? pareva che fosse d' accordo con un altro! Fusse stato Giacinto? oh dispetto: Sempre più mi accendo contra il nemico. Ma il Marchese non viene?

SCENA XIV.

Marchese, e detto.

Mar. Questa è l' ora destinata.

Cap. Odo . . . . . vediamo . . . Marchese mio.

Mar. Siete voi capitano. *avendolo veduto con linterna.*

Cap. Anzioso vi attendo.

Mar. Vengo a mantenervi la parola.

Cap. Ma venite solo, Giacinto non è con voi. Ah sì, sarà con Faustina.

Mar. Questo è impossibile lo vedrete a momenti; ma prima chiudiamo: girate intorno il vostro lume. *chiude le bussola*

Cap (Che mai sarà!)

Mar. E' chiuso da per tutto.

Cap. Giacinto non potrà entrare.

Mar. Vi pare, che quì vi sia alcuno fuori di noi due?

Cap. Non vi è altro, che noi.

Mar. Capitano quì non avete paura di soverchieria; voi siete armato, io no: ora vi farò venire Giacinto dissarmato come me, a man salva potrete disfarvene: ma vi ricordate chi sia Giacinto?

Cap. Basta dire, che in lui vive l'odiata famiglia Salvi.

Mar Ricordatevi dunque, che egli è il vostro maggior nemico, e che può ammazzarvi se non l'uccidete, e che in questo momento forse la passione, che ha per Faustina l'infiamma al vostro eccidio.

Cap. Ah che io fremo abbastanza: mostratemelo una volta, dov'è; e vedrete lo scempio, che ne farò.

Mar. Eccomi io sono Giacinto. Il Marchese è incapace d'ingannarvi, e Giacinto non teme, anzi irrita il vostro furore.

Cap Voi siete Giacinto? Dove son io! *Si lascia cadere la spada nuda che aveva in mano.*

Mar. (*piglia la spada dal suolo*) Lo stupore vi lega i sensi: scuotetevi, e riflettete: dissarmato son io, e mi espongo a' vostri colpi per convincervi, che sono incapace di sedur donzelle, di rendervi insidie, di

nascondermi per viltà ; ma questo istesso vi disarma senza combattere ; la vostra spada è nelle mie mani , se io fossi capace di bramare una vendetta vile, potrei effettuarla in questo punto : ma grazie al cielo io non so desiderare una vendetta che non sia nobile . Addormentato in questa stanza io vi ho donata la vita; io vi ho salvato da chi stava con un pugnale alla mano per ammazzarvi ; ma non mi credeste di tanto . Or siete svegliato : credetelo agli occhi vostri , son Giacinto , e non mi rammento , che siete Aurelio , vi rendo la spada , seguite ora la vostra collerica natura ; questo è il mio petto, uccidetemi .

Cap. Si prende la spada . Mi credete si vile ? Voglio , dissingannarvi olà : *aprendo le bussole* .

Mar. Che fate ?

Cap Olà , dico portate i lumi .

Mar. Ah voi vi perdete! Io quì ho molte difese ; se vien gente , non mi ucciderete più.

Cap. Voglio , che sia pubblica la mia vendetta.

SCENA XV.

Prospero , e Servo con i lumi .

Pro. E Così ..... La spada nuda !

Cap. Dove è Faustina ? si trovi Faustina subito .

Pro. Vado . *via col Servo* .

Mar. Che pensate voi ?

Cap. Penso vendicarmi in presenza di tutti .

SCENA XVI.

Baron. , poi Faust. fuggendo, Livia, e Leandro.

Bar. AJuto per carità : ajuto , sangue , rovine .

Fau. Soccorso , misera me ! *Faustina inseguita da Livia con uno stilo* .

Liv. Non fuggirai alla mia gelosia .

Lea. Fermatevi .... oimè il capitano !

Mar. Che accidente è mai questo ?

Cap. Fermati Livia :

Liv. Che io mi fermi , scellerato , sul punto della tua fuga con Faustina .

Cap. Io fuggir con Faustina !

Liv. Lasciami . *Cap.* Fermatevi .

Liv. Lasciatemi . . . volete togliermi anche il piacere di vendicarmi . Ah si finisca : vedi mancatore , dove mi riducesti , *al Capitano* quello , che in altri non posso , eseguisco in me stessa . *si ferisce*

Mar. Aiutatela . *Cap.* Si dia soccorso .

Liv. Almeno pria di morire prendete queste lettere , che ho in scarsella , e se potete , consegnatele nelle mani di Giacinto Salvi ; Ditegli , che sua sorella Livia Salvi glie l' invia , e che a lei consegnò la loro zia in Germania per farla conoscere . . . . oh Dio mi sento morire !

Mar. Oh Dio ! che sento ove sono le lettere: *le piglia , e legge* . Ah capitano questa è Livia mia sorella ; Io la credeva morta , mia zia , che l' ha educata me lo scrive ; amata Livia , adorata germana , presto conducetela in quella stanza , e si adopri ogni arte per guarirla .

Liv. Saziati di questo sangue , saremo tutti contenti . Tu stringendo la novella sposa , ed io castigandomi di averti amato .

Leandro , e Baronessa la portano via .

Cap. Sappiate , Marchese , che io sono la causa di questo male . Io ho amata Livia vostra sorella in Germania , ma la lunga assenza , e il non averla poi trovata me l' aveva fatta dimenticare . Oggi ha cagionati tanti equivoci la sua presenza . Ella ha creduto , che io fuggiva con Faustina ; e perciò ha tentato di ucciderla , e ciò non potendo eseguire , si voleva ammazzare da se stessa .

SCENA ULTIMA.

Leandro, Prospero, e tutti secondo occorrono.

Mar. LEandro come passa Livia mia?

Lea. Il male è stato più nostro per il timore, ma grazie al cielo la ferita è lieve.

Pro. Stà sul letto più per riposo, che per bisogno. Potrebbe anche venir quì, se volete.

Mar. No, no, riposi, non voglio.

Cap. Oh consolazione! quando la mia Livia è sana, tutto è quiete. Ecco ritorno a pensare alla mia vendetta. Udite signori l'arcano, che ci ha confusi questo giorno. Questo Marchese Dolci è Giacinto Salvi mio nemico. Ed ecco il momento della mia vendetta. Faustina dammi questa mano.

Mar. Ma come! E Livia mia sorella.

Cap. Udite amici: questo mio fiero nemico è stato a tal segno generoso, che potendomi ammazzare più volte, mi ha colmato di beneficj: io per mia natura vendicativo arrossisco al paragone, ma desidero di imitarlo. Questa mano, che doveva esser mia cedo alla sua. *Fau.* Ah Giacinto mio

Mar. Faustina cara... capitano.. amici la gioja mi trasporta.

Cap. Stringetevi una volte le destre. Quanti dolori vi costa questo felice momento. Io rendo il mio cuore, e la mia mano alla mia fida Livia. *In questo Giannalesio cava la testa dalla quinta, e vedendo il capitano si ritira, ma quello vedendolo lo chiama.*

Cap. D. Giannalesio vien quì.

Gia. Si capitanio mio pe carità, io sò Turzo non sò Giacinto, sò ommo de pace, e non de guerra, la spata la porto pe guarnimiento, perchè non c'è lama, è no chirchio; e pensate ca si accidite a me, comm'accedissivo no galluccio. Facitemi na

tiaffiata, mannatemenne co li barcuni 'uocchie; ca io 've vaso le mmane.
Ma intanto avesti ardire di sfidarmi.
E che fui io; è stata chella mmalora de aronessa; io accettaie lo duello, credenome che stive a Roma, ca si io sapeva a' stive cca, da quanto tiempo starria passianno pe lo muolo de Napole.

r. Per gloria del cielo stà bene D. Livia.

a. Videtella, me pare na vera smorfia de taverna.

ap. Io voglio darti la pena del tuo ardire.

ia. Fora spate, e pistole, e fammenne ire puro co le stanfelle.

Cap. No, sposati la Baronessa, e la sua sordia sia la tua pena, e la mia vendetta.

Gia. Eppuro non è pòco castigo; a soffrì no vessicante perpetuo.

Fio. Signor D. Giannalesio la chiave del giardino è all' ordine.

Ca. E ba ne' atterra sto catavere.

Bar. Che dicono; *a Prospero.*

Pro. Che ora sposarete D. Giannalesio.

Bar. Oh che gusto! oh che piacere!

Cap. Sù via datele la mano.

Gia. So lesto: dammine la mano Jommenta sarvateca mia.

Bar. Eccola, sposino mio garbato.

Gia. Che puozz' essere scannata; e bi comme va bello.

Cap. Andiamo da Livia, e dandole la mia destra, facciamo, che l'allegria sia generale.

Bar. Allora sarebbe generale la nostra allegria, quando quest' inclita nobiltà, e questa virtuosa, e rispettabile udienza ci facesse degni del suo gentil compatimento.

Fine della Commedia.

09875